

Felice Accame

Quantità e qualità, quanto basta

1.

I cetrioli. Al supermercato, spesso, le mie indecisioni riguardano i cetrioli. La prima alternativa è tra il vasetto grande e il vasetto piccolo. Varia il prezzo, ma varia anche il numero dei cetrioli contenuti – perché, in epoca di manipolazione genetica va da sé, il loro formato è praticamente identico. La seconda alternativa è fra questi due vasetti e un altro, più grosso, che, palesemente, contiene un numero inferiore di cetrioli ma di formato palesemente più grande. Ovvio che i prezzi siano diversi. Potrei anche metterla giù così: La prima alternativa riguarda la quantità, la seconda la qualità. E, infatti: se divido il prezzo dei tre vasetti (rispettivamente 1,99, 2, 75 e 3,18) per il peso netto dichiarato (rispettivamente grammi 360, 545 e 545) ottengo (rispettivamente), 0,0055277, 0,0050458 e 0,0058348. Dal che si deduce che la seconda confezione “conviene” rispetto alla prima e si conferma che la qualità migliore è quella della terza.

2.

Sul modo più opportuno di definire i concetti di “qualità” e di “quantità” si sono scornati in parecchi. Ne può dare un’idea una contraddizione evidente tra due casi più o meno coevi. Recensendo un libro di Cesare Burali-Forti, *Logica matematica* (Hoepli Milano 1894, recensione in “Rivista di matematica”, I, 4, 1894, pp. 143-146), l’attento metodologo Giovanni Vailati (1863-1909) fa notare come “partendo dalla nozione elementare di numero intero, si giunga, seguendo sempre sostanzialmente lo stesso processo di generalizzazione, al concetto più generale di *quantità*”. Torna sull’argomento anni dopo e si rende conto che “le differenze in quantità non sono che un caso particolare delle differenze in qualità”, perché “esse si distinguono dalle altre anzitutto per ciò che le qualità alle quali si riferiscono sono tali da permettere un determinato ordinamento degli oggetti che la possiedono, pel fatto, cioè, che le qualità in questione sono tali da poter servire come criteri per distinguere, dati due qualunque degli oggetti che le possiedono, quale dei due preceda o segua l’altro, in una serie determinata nella quale essi entrano tutti.” (“La caccia alle Antitesi”, in “Leonardo”, anno III, aprile 1905). E fa un esempio: “la resistenza che diversi fili oppongono ad essere spezzati dà luogo tra loro a una differenza ‘quantitativa’, in quanto, dati due qualunque di essi, si può sempre determinare quale dei due si spezzerà prima dell’altro. Le differenze invece nel colore (a meno che si tratti solo di diverse gradazioni di uno stesso colore), o nelle materie prime di cui sono costituiti (quando si tratti di sostanze diverse e non di diverse quantità delle stesse sostanze), non possono qualificarsi come differenze quantitative, perché sono incapaci di servire, per se stesse, di base a un ordinamento nel quale a ciascuno dei fili compete un posto determinato”. Tuttavia, si rende conto anche che ciò non basta “a caratterizzare completamente la nozione di quantità”. Per ottenere ciò, infatti, occorre “la presenza di ulteriori condizioni, più direttamente connesse a quegli speciali procedimenti di confronto che si indicano col nome di *misure*”, occorre, cioè, che “sugli oggetti che possiedono le qualità in questione, possano eseguirsi delle operazioni che, godendo di proprietà analoghe a quelle della somma tra numeri, permettano di attribuire un senso preciso alla frase che uno tra essi possieda la detta qualità in un grado doppio, triplo, etc., di quello in cui la possiede un altro”. Da ciò, evidentemente, oltre al fatto che la “contrarietà” dei due concetti vien erroneamente attribuita – perché l’uno è un “caso particolare” dell’altro - si può arguire anche che la categoria di “numero” precede quella di “quantità”. Ma, se, invece, leggiamo quanto scrive Bertrand Russell ne *I principi della matematica* (Longanesi, Milano 1963, nella traduzione di Ludovico Geymonat, pag. 238) – un testo pubblicato nel 1903 -, apprendendo che esistono “quantità” che “non possono venire misurate”, dovremmo concluderne che “numero” e “quantità” sono “completamente indipendenti l’uno dall’altro”.

3.

In *Linguaggio consapevolezza pensiero* (Feltrinelli, Milano 1980, pag. 103), Silvio Ceccato e Bruna Zonta spiegano che la “qualità” – come risultato di operazioni mentali – è costituita da una sottrazione preceduta da una divisione. Il loro esempio è il seguente: “se dal vetro separiamo la trasparenza e la assumiamo isolatamente, ma conservandone la provenienza” il risultato è una “qualità” del vetro stesso.

La “quantità”, inversamente, sarebbe ottenuta da “una addizione preceduta da una moltiplicazione”. E il loro esempio è il seguente: “se da un vetro, un vetro e un vetro, e così via il “quanti vetri?” ottiene la sua risposta in ‘tre vetri’ o ‘tanti vetri’”.

La formulazione non è del tutto convincente: io direi che la qualità la si ottiene da tre operazioni: una differenziazione, una sottrazione o estrapolazione e la facoltà di riconduzione del sottratto al primo differenziato. E direi che la quantità è un’addizione di differenziati sia di numero determinato che di numero indeterminato. Ad una singolarizzazione, nella qualità, segue una frammentazione mantenendo però il frammentato in rapporto alla singolarità iniziale; mentre nella quantità alla singolarizzazione segue una frammentazione plurima, una pluralizzazione, mantenendo uguali i risultati di questa operazione. Come notava Vailati in virtù di altre argomentazioni, l’asimmetria che caratterizza le due categorie evita l’opposizione o la contrarietà dell’una in rapporto all’altra e le rende passibili di complementarità – come quando diciamo che la “qualità” di una popolazione è la sua “numerosità” o come quando diciamo che la “quantità” si trasforma in una “qualità”. Il numero, pertanto, sembrerebbe categoria più complessa, non presupposta nella quantità – e qui, a prescindere dalle sue argomentazioni, arriverei fin a dar ragione a Russell -, perché, per ottenerlo, al frammentato e pluralizzato dobbiamo anche assegnare la caratteristica di elemento di una serie ordinata rispondente di determinate proprietà.

4.

Sono ipotesi – sempre meglio che riposare sui dubbi all’ora di un’analisi, come quella di “quantità”, che sembra presupporre il “numero” e il risultato di un’addizione come elementi costitutivi (non considerando, pertanto, la mia facoltà di categorizzare come “quantità” qualcosa di non numerato). E sempre meglio di doversi accontentare di quanto ci offre l’*Enciclopedia filosofica Bompiani* (Milano, 2006), secondo la quale la quantità “si riferisce a tutto ciò che riguarda l’estensione e quindi la divisibilità”, non specificando essa la “sostanza” ma rendendola “semplicemente ripetibile” – dove il sospetto che l’”estensione” appartenga al vasto regno delle ontologie realiste è più che legittimo -, mentre la qualità “si presenta come una determinazione e, in questo significato generale, può abbracciare tanto le differenze specifiche che determinano i generi, quanto le proprietà accidentali all’interno della specie. Può comprendere anche la quantità che ordinariamente, invece, le viene contrapposta”, dove sul perché di questa impropria contrapposizione, ovviamente, si tace.

5.

Torniamo al supermercato. Al Supermercato, nell’ottobre del 2018, posizionato accanto al Tavernello Frizzante, c’è una bottiglietta che vanta 250 centilitri di un liquido giallino chiaro definito “Chardonnay”. Il nome del vino, però, è scritto più in piccolo di un altro nome – scritto in rosso – che domina l’etichetta: “Quanto basta”. Se ci si aggiunge il cartellino del prezzo (un euro e quarantanove centesimi), la svalorizzazione del prodotto è completa. Perché nella retorica che lo sostiene alla quantità è concesso il primato sulla qualità.

Felice Accame

Recensione di Noam Chomsky, **Il mistero del linguaggio** (Raffaello Cortina, Milano 2018)

Se, come vorrebbero certe prassi, dovessi fare un “abstract” del libro – peraltro composto di saggi dotati di quel tanto di indipendenza reciproca da giustificare più di una ripetizione -, è presumibile che scriverei quanto segue: il Chomsky maturo, d’accordo, torna sui suoi passi e si deve accorgere di essere andato in direzioni piuttosto sbagliate che non lo hanno portato da nessuna parte o, meglio, in un vicolo cieco. Allora sembra decidere per “muoia Sansone con tutti i filistei” addossando ombre misteriose sul fenomeno linguistico e sui suoi rapporti con l’evoluzione della specie umana, ma, in un improvviso e fin dilettesco rigurgito “operazionistico” prova anche a individuare almeno un’operazione mentale fondamentale – quella di combinazione fra due stati, da lui definita MERGE – designata dal linguaggio. Non va molto più in là – ci fosse arrivato cinquant’anni e più fa, come ci sono arrivati Ceccato e Vaccarino e Von Glasersfeld, forse, l’umanità ci avrebbe guadagnato qualcosa. Punto.

Ma mi rendo conto che, cavandosela in questo modo, poco si contribuirebbe alla critica delle idee perché, come minimo, occorrerebbe aver presente quanto, relativamente all’opera di Chomsky e non solo, sostenuto dalla Scuola Operativa Italiana almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso in poi. Sarà opportuno, pertanto, giustificare l’impressione generale passo dopo passo, ovvero tramite alcuni nodi cruciali in quanto effettivamente esposto da Chomsky.

Primo. Nei problemi che la riflessione sul fenomeno linguistico ci propone, secondo Chomsky rimane da affrontare quella che lui definisce come “una questione scientifica seria e impegnativa”. Ci rimane il compito, cioè, di “determinare le componenti innate della nostra natura cognitiva nel linguaggio, nella percezione, nella concettualizzazione, nella riflessione, nei processi inferenziali, nella costruzione di teorie, nella creazione artistica e in tutti gli altri domini della vita”. Non senza titubanze, però, perché – e qui siamo già in odor di guai - “l’aspetto creativo del linguaggio e il pensiero” magari non sono questioni che rientrano “nell’ambito della comprensione umana”.

Facciamo il caso della Grammatica Universale che “determina la classe di meccanismi generativi che soddisfano la **proprietà di base** e gli elementi atomici che entrano nella computazione”. Bene, questi elementi atomici “costituiscono un mistero profondo”. E’ vero che sono quelli che “veicolano significato nel linguaggio umano” – attenti qui, soprattutto quelli che, avendo letto l’opera di Ceccato e di Vaccarino e di Von Glasersfeld a suo tempo queste cose le sanno già e sono anche immunizzati rispetto alla metaforicità del verbo “veicolare” riferito a “significati” – “simili alle parole, ma che parole non sono”. L’origine, però, di questi elementi atomici sarebbe “oscura”, mentre da un’attenta analisi verremmo se non altro a scoprire che le dottrine relative alla loro natura sono certamente “insostenibili” – e tra queste sarebbe insostenibile “in particolar modo la diffusissima dottrina del riferimento, secondo cui le parole identificano oggetti esterni alla mente”, tesi che, se considerata ottimisticamente, potrà essere inserita nella nota serie del “non è mai troppo tardi” e che avrà sicuramente il merito di far fischiare le orecchie di alcuni. Di tutta questa “oscurità”, però, a parere di un Chomsky sempre più accomodante con se stesso, dovremmo essere tutti “estremamente grati”, perché “senza limiti di crescita e di sviluppo, le nostre capacità cognitive non avrebbero neanche un ambito di applicazione”.

Secondo. Dall’oscurità al buio pesto, perché a proposito dell’evoluzione della facoltà umana del linguaggio, si può “certamente inventare ogni sorta di racconto su quanto può essere successo”. La Grammatica Universale non è cambiata, le sue “proprietà centrali” sarebbero “emerse all’improvviso” – un “improvviso” tutto da cronometrare in quello che Chomsky chiama il “tempo evolutivo” – grazie ad “alcuni ‘riciclaggi’ limitati del cervello avvenuti negli ultimi cinquantamila anni, forse settantacinquemila – e, da allora, non sarebbe più evoluta. Cosa intenda però Chomsky con la parola “evoluzione”, però, non mi è chiarissimo, perché nel momento in cui ci dice che “le lingue cambiano, ma non evolvono” e che “il mutamento storico non va confuso con l’evoluzione”, debbo ammettere che sul significato delle parole comincio ad avere dei dubbi – perché, per esempio, l’evoluzione non faccia parte della storia resta per me, questo sì, un mistero.

Terzo. Il linguaggio sarebbe, allora, un “sistema per il significato”, dove il “per” - come certe connotazioni del termine “evoluzione”, peraltro – ha un preciso significato finalistico. E, come ogni sistema computazionale, avrebbe “incorporato da qualche parte in se stesso un’operazione che si applica a due oggetti già formati X e Y, creandone uno nuovo Z”. Chomsky chiama questa operazione “MERGE (‘combinare’, ‘fondere’)” e qui, esplicitamente, cominciamo a rivolgere la nostra attenzione al mondo mentale. Senza, tuttavia, andare molto più in là. A questo punto, infatti, sul piano della semantica non si va avanti né, tantomeno – sembrerà strano a chi ricorda il Chomsky delle “Strutture della, sintassi”, ma non a chi ha sempre sostenuto la semanticità della sintassi -, su quello della sintassi. “Le operazioni mentali che coinvolgono il linguaggio”, dice Chomsky, “dovrebbero essere indipendenti dall’ordine, che è un riflesso del sistema sensorimotorio”, ribadito come “indipendente dall’architettura di base del linguaggio”. Ma da dove viene quest’ordine resterebbe un mistero – uno dei tanti. L’unica cosa certa sarebbe che Chomsky – lo dice Chomsky – si è sbagliato, perché aveva considerato “il movimento sintattico” come un’apparente imperfezione del linguaggio e un distacco dall’architettura ottimale.

Quarto. Qui sì, ferreamente coerente con le tesi che l’hanno sempre contraddistinto, Chomsky prova a portare ancora acqua al mulino dove l’umano viene separato dall’animale. I bambini acquisirebbero il linguaggio “senza input” – “un neonato umano seleziona immediatamente i dati sul linguaggio dall’ambiente” laddove “una scimmia dotata approssimativamente dello stesso sistema uditivo sente solo rumori”. Il che lascia piuttosto perplessi per più ragioni: sia per la sospetta passione di Chomsky per le improvvisatezze – niente “input”, l’“immediatezza” della selezione -, come se, in omaggio all’assunto di partenza della misteriosità del tutto, questo tutto fosse inanalizzabile di principio; sia per la sua disinvolta capacità con cui entra nella mente della prima scimmia che passa – che, peraltro, avrebbe tutto il diritto di considerare “rumori” ciò che per noi è linguaggio; sia, infine, per la tenacia con cui continua ad isolare qualcosa come “dato” nonostante la sua consapevolezza circa l’inconsistenza di ogni dottrina del riferimento.

In uno dei suoi ultimi saggi, Oliver Sacks si occupa dello “scotoma storico o culturale”, ovvero sia di quel fenomeno tipico della Cultura Alta in genere e della Scienza in particolare costituito essenzialmente dall’ignorare sprezzantemente o nel “dimenticare” teorie che, al momento, non fanno comodo. Fra gli altri casi, racconta quello di Silas Weir Mitchell, neurologo americano che, parecchio in anticipo sugli altri, indagò sulla percezione degli “arti fantasma” o dei “fantasmi sensoriali”. Racconta anche che, in collaborazione con Jules Froment, nel 1917, il neurologo francese Joseph Babinski scrisse una monografia sull’argomento – monografia che, l’anno successivo, venne depositata nella Biblioteca della School of Medicine della New York University. Bene, Sacks consultò questo libro nel 1975 e si dovette render conto che lui era il primo ad averlo chiesto in prestito Cfr. O. Sacks, **Il fiume della coscienza**, Adelphi, Milano 2018, pagg. 170-173) . Chomsky, allora, farebbe ancora in tempo a fare un salto in biblioteca.

Ernesto Arturi (arturi.ernesto@gmail.com)

OSSERVAZIONI IN MERITO AI PROLEGOMENI DI GIUSEPPE VACCARINO (Parte settima ed ultima)

Il NOI (collettivo).

Abbiamo cercato nelle precedenti osservazioni di esaminare le operazioni mentali dell'"atteggiamento etico" e ci siamo accorti che questo atteggiamento è un **imperativo categorico** (=SBxDL) con il quale definiamo quale, secondo noi, sia il comportamento che cerca di realizzare il "bene" perché siamo convinti che sia "giusto" nella vita comportarsi bene. Ci sono due possibilità. Se il "giusto" è subordinato al "bene" abbiamo l'**atteggiamento morale**:

(bene ^ imperativo & giusto) & esperienza vissuta = esperienza morale

Se invece è il "bene" che è subordinato al "giusto" (Platone insegna) si ha quello che possiamo definire un **atteggiamento etico**:

(giusto ^ imperativo & bene) & esperienza vissuta = esperienza etica

Ma, come l'esperienza vissuta, cioè la vera e propria esperienza, anche come componente fondamentale l'emozione, così l'atteggiamento etico non ha senso senza che si combini con un **atteggiamento emotivo**. Sappiamo tutti come sia molto più facile tenere fede al nostro atteggiamento morale quando ad esso si accompagna un atteggiamento emotivo di "piacere" il cui esempio più paradigmatico è, nel caso dell'etica, l'**altruismo**:

("atteggiamento emotivo" ^ "altri") = "altruismo"

Che molto probabilmente si presenta come un atteggiamento emotivo verso gli altri che cerca di **esprimere** (SB&s=sxVS) queste emozioni sotto forma di "amore" o di "odio". O cerca di esprimere i nostri **sentimenti** (SB&g=sxVG), sentimenti che sono di "gioia" o di "angoscia". Sappiamo che un tipico atteggiamento emotivo che favorisce l'altruismo è quello che nasce dalla combinazione di due subordinatori quello emotivo, del tipo **espressivo** (che ci spingono ad amare o a odiare), e quello **empatico** (che, come abbiamo detto, può darci gioia o angoscia).

Ma, quello che è altrettanto importante, è l'atteggiamento morale, che è dato da un "duplice soggetto", che si identifica con l'**imperativo** (=SBxDL) che è un'operazione mentale che instaura una subordinazione. Siamo in presenza di un primo **soggetto** che subordina (**subordinante**) a sé un secondo "soggetto" che deve, in quanto **soggetto subordinato**, eseguire, cioè ripetere (**iterare**) quanto stabilito dal primo, rendendolo **reale**.

"imperativo" = (SBxDL = subordinante x g) -sub- (subordinato xg = sx/reale/) -sub-| sx/iterum/

Abbiamo inoltre concluso, sulla scorta dei grandi indagatori del nostro atteggiamento morale, come Freud, che il soggetto che dà forma all'atteggiamento etico (o morale) è la "voce della coscienza" che si esprime attraverso il pronome VOI che sappiamo è dato dalla fusione di due pronomi più semplici: "TU" (=OPxUN) ed "EGLI" (=PLxUN). Mentre il secondo soggetto, quello che dovrebbe ubbidire, quello che dà forma all'atteggiamento emotivo, atteggiamento che è il fulcro dell'esperienza vissuta, è il nostro "IO" (=SBxUN). I due atteggiamenti si fondono (si combinano) dando origine a quella combinazione di **morale** e di **altruismo** che rende il nostro atteggiamento

morale nei confronti dell'esperienza vissuta (=E.V.), un atteggiamento che sentiamo come un atteggiamento **completo** soprattutto quando riguarda gli **altri**.

I valori che guidano questa esperienza morale sono quelli che ricaviamo dai **paradigmi di amore e di identificazione** (=P.a.i.) sia individuali (padre, madre, maestro, ecc.) che collettivi (famiglia, chiesa, partito, nazione, ecc.)

P.a.i.^["atteggiamento morale"^(VOI)x(IO&atteggiamento altruistico)]&E.V. = esperienza morale altruistica

La struttura di questa esperienza, come abbiamo visto nelle precedenti osservazioni è molto complessa. Innanzitutto si può presentare in tre modi che sono associati l'uno all'altro, come per primo teorizzò Freud. E che seguendo Eric Berne abbiamo definito come tre modi sempre presenti nella nostra mente e sintetizzabili, per capirci, con un **Bambino** che si associa ad un **Genitore** in presenza di un **Adulto** che cerca di mediare le due istanze morali.

VOI^IO (=Bambino) -a- VOI&IO (=Genitore) -| VOIxIO (=Adulto)

[Parentesi. Per completezza di informazione devo dire che ho scoperto che Bruno Bara nel suo Pragmatica cognitiva (pag. 122), così si esprime nei confronti di Eric Berne: «Berne è un clinico intuitivo ed esperto, nonché uno scrittore assai brillante, ma diventa difficile da digerire quando pretende di spiegare il mondo con la sua versione semplificata della psicoanalisi, dove il bambino, l'adulto e il genitore sostituiscono i più dignitosi - anche lessicalmente - Es, Io e Super-io. Quando però abbandona i confronti impossibili, e si limita a raccontare storie di normali uomini e donne, Berne è capace di far comprendere le ragioni dei giochi, sia di quelli personali che di quelli sessuali, meglio di qualunque altro psicologo.» A mio modesto giudizio, le operazioni mentali sembrano dare ragione ad Eric Berne. Chiusa parentesi.]

Ma soprattutto ci eravamo interessati al caso, che non è particolare per nulla, di quando l'esperienza emotiva si presenta **ambivalente**, di quando proviamo sentimenti contrastanti di amore e odio, gioia o angoscia, nei confronti del "paradigma di amore ed identificazione". Due sono le operazioni con cui la mente cerca di sanare questa ambivalenza, operazioni che abbiamo chiamato atteggiamento depressivo e persecutivo. Nell'**atteggiamento depressivo** (che come ricordavamo è analogo a quello "giuridico" ed è quindi un atteggiamento deterministico dove una **condanna** viene riferita una **colpa**) ci consente di sanare l'ambivalenza giungendo alla conclusione: IO sono **cattivo** mentre il paradigma d'amore (il VOI) è sicuramente **buono**:

(IO^cattivo)^[/colpa/]/condanna/]&[(VOI&P.a.i.)&buono

L'atteggiamento depressivo, però, non elimina l'ambivalenza si limita a spostarla su noi stessi, in quanto, come sappiamo, ciascuno di noi prova un certo amore per se stesso.

C'è poi sempre la possibilità di attivare l'**atteggiamento persecutivo** (che è analogo all'atteggiamento politico ed è quindi finalistico). Dove cerchiamo di **costituire** un nemico, che può essere un TU o un EGLI, che diventa, appunto, un **nemico** da cui, nel nostro **stato**, cioè nel nostro "modo di vivere" in gruppo, ci sentiamo perseguitati e da cui ci dobbiamo difendere. In due modi molto simili che si differenziano solo nella persona o gruppo esclusi dal NOI. Se è l'EGLI escluso dal NOI inclusivo (IO+TU) sia ha un EGLI cattivo che "costituisce" tutto ciò che è male, ed un NOI buono, senza se e senza ma [non dimentichiamo che la Costituzione è il programma politico per eccellenza e lo

Stato e il massimo scopo sociale da realizzare con quella Costituzione].

(EGLI^{^cattivo})/Costituzione/◇/Stato/]&[(NOI inclusivo&&buoni)

Se, invece, è il TU, escluso dal NOI esclusivo (IO+EGLI), si ha un TU cattivo che "costituisce" tutto ciò che è male, ed un NOI esclusivo (che esclude l'EGLI) perfettamente buono.

(TU^{^cattivo})/Costituzione/◇/Stato/]&[(NOI esclusivo&&buoni)

Avevamo anche messo in luce che questi modi di sanare l'ambivalenza avvengono nell'ambito di un (NOI) sociale (o istituzionale). Se ricordate, nel cercare di completare il discorso sui pronomi si è accennato alla differenza tra il **(NOI) sociale**, che nel linguaggio quotidiano si riduce alla parola "sociale", dove il NOI è appunto sottinteso, e un altro NOI, il **NOI collettivo**, dove invece quella sottintesa, quasi sempre, è la parola "collettivo", necessaria però per non confondere questi due NOI e per non confonderlo con gli altri due (il NOI inclusivo e quello esclusivo).

Ma soprattutto è importante comprendere la differenza tra il NOI sociale e il NOI collettivo. Per farlo mi servirò del concetto di **stato nascente** - che per noi è l'esperienza del NOI collettivo come lo spiega Francesco Alberoni nel libro *Movimento e Istituzioni. Come nascono i partiti, le chiese, le nazioni e le civiltà* (Sonzogno, 2014). Ma soprattutto è importante comprendere come si passa da un'operazione mentale all'altra, ed in particolare, dal NOI sociale (o istituzionale) [= (IO+TU+EGLI)xUN] al NOI collettivo [= (IO+TU+EGLI)x (UNxUN)] e come questo si frantuma (o meglio si **destruttura**) per far nascere di nuovo un NOI istituzionale (o sociale).

Per farlo, bisogna partire dall'**ambivalenza**, cioè dall'esperienza di odio e amore che proviamo nei confronti dei nostri paradigmi d'amore e di identificazione. Di fronte a questa ambivalenza, come abbiamo visto, ci sono due soluzioni: assumere un atteggiamento depressivo con il quale l'individuo attribuisce a sé stesso la colpa di ciò che va male e ci si condanna conservando così il paradigma come oggetto d'amore e di identificazione, verrebbe da dire "senza se e senza ma". Oppure, un atteggiamento persecutivo, "costituendo (cioè programmando socialmente) un nemico che ci perseguita, fonte di tutti i mali, contro il quale sfogare tutta la nostra aggressività (scopo sociale). I componenti del gruppo si sentono in pericolo, si sentono minacciati. E allora si stringono assieme **proiettando** la loro aggressività su un nemico. La famiglia, il partito, la patria sembrano ancora più meritevoli di amore e di identificazione.

E' all'opera il **subordinatore ideologico** (=CNxDL), cioè un atteggiamento che subordina quella che crediamo la "realtà" ad una "verità" di cui ci sentiamo depositari. Ricordiamo le operazioni mentali di questo atteggiamento.

/falso/xg -sub-| /vero/xg -sub-| CNxDL -sub-| gx/reale/ -sub-| gx(iterum/

Nel nostro caso, l'atteggiamento persecutivo, il "subordinatore ideologico" subordina la "reale" natura del nemico ad una presunta "verità" (che si manifesta come "ideologia") secondo la quale le colpe sono tutte del presunto nemico. E così si arriva alla conclusione che il paradigma non è mai stato così meritevole di amore e di identificazione. L'aggressività (l'"agire con odio violento", secondo Vaccarino), che nasce dall'ambivalenza di amore e di odio, viene spostata sul **nemico** da cui ci sentiamo **provocati e perseguitati**,

mentre sul paradigma non ci sono dubbi, continua ad essere quel che è sempre stato: "un paradigma di amore con cui ci vogliamo identificare". Non bisogna confondere l'atteggiamento ideologico con la parola **ideologia** composta dal tema "idea", dal morfema "-ologo" e dal collettivo morfemico "-ia".

"ide-olog-ia" = [(/idea/^s)^"-ologo"]^/plurale/ = {(AS^UN)^s}^(AV^SB)}^PL

Il primo atteggiamento che viene abbandonato è proprio l'atteggiamento persecutivo: prima o poi ci si accorge che il nemico non è poi così malvagio come ce l'avevano descritto. In sostanza, scopriamo di amare chi ci tratta male e che invece chi disprezzavamo ci tratta bene. Fino a quando possiamo sopportare questa **ambivalenza**?

Immaginiamo un ragazzo educato in modo "autoritario" (ricordiamoci che abbiamo definito l'"autorità" come quella caratteristica che "sancisce" lo "Stato", cioè il massimo "scopo" della società) ad osservare in modo ossessivo i precetti di una certa religione (atteggiamento che chiamiamo **integralismo**), un ragazzo a cui è stato insegnato che i componenti di altre religioni sono assolutamente da evitare, che sono la fonte di ogni male. Capita che ad un certo punto della sua vita, mentre trova arido e vuoto il rapporto con la religione in cui è cresciuto, scopre invece di essere compreso ed amato proprio da quelli dell'altra religione. Verrà il momento in cui l'**atteggiamento persecutivo** non funziona più. Continuare ad usare l'atteggiamento persecutivo anche contro l'evidenza, che è una situazione eccezionale, è pericoloso e può portare alla malattia mentale.

Non resta allora che rifugiarsi nell'**atteggiamento depressivo**. Assumere su di sé la colpa e condannarsi perché non si riesce ad amare adeguatamente il paradigma. Ma arriva il momento in cui non si riesce più ad adottare neanche questo atteggiamento, giunto alla **soglia** di sopportazione - soglia che dipende da ogni singolo individuo - oltre la quale il soggetto non può più credere che sia tutta **colpa** sua. E prende coscienza in modo chiaro dell'ambivalenza di odio e amore nei confronti del paradigma d'amore e di identificazione. Nella vita quotidiana, soprattutto in certi periodi di grande **cambiamento sociale**, veniamo in contatto, per i motivi più svariati (lavoro, vacanza, tempo libero, problemi finanziari, ecc.) con altre persone e ne scopriamo qualità che prima disprezzavamo e ora ammiriamo. Prendiamo coscienza così dei **pregiudizi** in cui viviamo.

Avviene nel **campo sociale** ciò che Vaccarino descrive nel **campo naturale** come effetto delle teorie. «Si impone l'abbandono di certe leggi e la loro sostituzione con altre completamente nuove. Può aversi addirittura un cambiamento radicale del modo in cui si teorizza una certa branca del sapere: si pensi all'astronomia dopo Copernico o alla chimica dopo Lavoisier. In casi del genere i fatti fisici osservati restano in gran parte immutati, ma vengono tuttavia **categorizzati come fenomeni diversi** dai precedenti in riferimento a leggi differenti.» (Scienza e semantica, pag. 67)

Lo stesso avviene per i fatti sociali. Si scopre che **nuovi fenomeni sociali** non sono compatibili con la società così come è organizzata e come fino ad allora è stata accettata. Gli esempi più eclatanti sono le cosiddette "rivoluzioni", come quella americana o quella francese. E come nella scienza arriva il momento in cui non si riesce più a sanare le differenze cercando "cause" che le spieghino, e

occorre **cambiare paradigma**, così anche nel sociale si cerca di **sanare le differenze sociali** che ci portano all'inosservanza delle norme etiche, e giuridiche, in vigore, conservando, con i due atteggiamenti, persecutivo e depressivo, il modello sociale in cui viviamo e che consideriamo "normale". Fino a quando si impone come inevitabile l'abbandono del modello di società, così com'è, e la sua sostituzione con una **società completamente nuova**. Quando il tentativo di sanare le contraddizioni della società, sentite come ambivalenza di sentimenti nei confronti del paradigma, non riesce più, quando l'atteggiamento persecutivo e quello depressivo non riescono più a sanare le differenze, allora l'unica soluzione che ci permette di continuare a vivere, senza il rischio di cadere nella malattia mentale, è **cambiare il paradigma sociale**.

E come nella scienza, per tener conto del nuovo, occorre cambiare il vecchio fino ad operare un **mutamento radicale**, così anche nella società occorre modificare in modo radicale il paradigma. Con l'avvertenza che siccome l'atteggiamento persecutivo e quello depressivo agiscono cercando di conservare il vecchio atteggiamento morale e altruistico, non basta cambiare **volontariamente** atteggiamento morale, non basta la forza di volontà. Neanche con l'atteggiamento altruistico, ed, in particolare, neanche provando semplicemente "empatia" per chi consideravamo il "nemico" per antonomasia. Occorre un **nuovo atteggiamento morale**, occorre un atteggiamento radicalmente nuovo. E' un nuovo atteggiamento dominato dal **NOI collettivo**, che porterà alla fine ad un nuovo atteggiamento morale e altruistico.

Questo nuovo atteggiamento è quella particolare esperienza che Alberoni, memore del potere carismatico del capo, analizzato da Max Weber in *Economia e società*, considera un'**esperienza di stato nascente**. Esperienza di cui, grazie a Vaccarino, è possibile individuare le operazioni mentali: lo "stato nascente" è quell'esperienza, etica ed emotiva, in cui il VOI (=TU+EGLI) e l'IO si **fondono** (metafora riducibile) nel **NOI collettivo** dove l'IO il TU e l'EGLI non si limitano a costituire il "NOI sociale" [= (SBxOPxPL)xUN], cioè il NOI come "società civile", ma si fondono diventando un "NOI collettivo" [= (SBxOPxPL)x(UNxUN)]. E' una specie di **superpronome** che manifesta l'esistenza di una collettività che si presenta come una "comunità". E' un nuovo atteggiamento in cui si fondono il VOI della precedente esperienza etica e l'IO del precedente atteggiamento emotivo, che completa l'atteggiamento etico quando diventa altruismo:

da **VOIxIO = [(OPxPL)xUN]x(SBxUN)** a **NOI (collettivo) = (SBxOPxPL)x(UNxUN)**

Vaccarino non definisce, come facciamo noi, l'atteggiamento etico, ma si limita a parlare di «sfera etica legata con il verbo di tipo servile corrispondente al "dovere etico" seguito dal "dovere disciplinare"». Bisogna però tenere presente che nei *Prolegomeni* considera: «questo pronome [il NOI sociale] una semplificazione del "NOI collettivo" perché corrisponde ad esso eliminando la plurisingolarizzazione». Questo pronome «non interviene nel lessico, ma si hanno suoi derivati aggettivali, sostantivali e verbali come:

/sociale/^g = "sociale" "sociale" ^s = "socialità" v&/sociale/ = "socializzare"»

Ma come nasce l'esperienza dominata dal NOI collettivo? Lo abbiamo detto, tutto comincia quando si prende coscienza dell'**ambivalenza** delle proprie emozioni nei confronti del paradigma d'amore e di identificazione. Si prende coscienza che il paradigma non può più essere un paradigma perfetto d'amore

e che identificarci con lui è sempre più difficile. Non c'è più **reciprocità**: siamo consapevoli in modo chiaro e indubitabile che l'amore non è ricambiato, se non in modo ambiguo.

E' a questo punto che compare l'esperienza del **NOI collettivo**. Compare a macchia di leopardo, prima qua e poi là, e si intromette nelle relazioni tra i componenti di un gruppo sociale. Per poi assumere il carattere di una **epidemia**. Si pensi come esempio alla conversione di San Paolo che perseguita i cristiani. Ma, per perseguitarli è costretto a frequentarli, ad ascoltarne il messaggio. E, ad un certo punto, sulla famosa via di Damasco, si convince che il vero amore è nel messaggio di Gesù e finisce con l'identificarsi con lui che così diventa il nuovo paradigma d'amore. Come afferma Alberoni, l'esperienza del NOI collettivo (per lui l'esperienza dello *stato nascente*), nel momento in cui si manifesta, non è né progressista né reazionario, esso è semplicemente **rivoluzionario** nel senso **avalutativo** messo in luce da Max Weber (pag. 72). Ed è valutativo perché non è stato ancora definito un atteggiamento morale chiuso che diventa uno dei motivi che contribuisce a disgregare il NOI collettivo in un NOI istituzionale che sottintende un NOI esclusivo, con il suo concetto di straniero e di nemico, ed un NOI inclusivo con i suoi "anormali".

Le condizioni che favoriscono il nascere del NOI collettivo sono le più diverse. Le più importanti sono: lo sviluppo delle **forze produttive**, come voleva Marx, ma anche, la **disgregazione** o l'**impoverimento** della società. Ha un suo peso anche il **declino** di una classe sociale. La conseguenza è la rottura dell'equilibrio che tiene insieme i gruppi sociali e ne garantisce la solidarietà. Dall'**ordine sociale**, in cui ogni individuo è un "fenomeno sociale" che fa parte di una "classe sociale", si passa ad un **disordine sociale**. Accade così che in una particolare gruppo (o sottogruppo o sottosistema) della società, cioè in una particolare classe sociale, e quindi in alcune persone, compare il NOI collettivo che ha la straordinaria proprietà di mantenere la **coesione** (=ISxAC=/sintesi/&s=g^/parte/) del gruppo dei "contagiati" dal NOI collettivo, attraverso una **nuova solidarietà**.

Il NOI collettivo è un'esperienza completamente nuova, un'esperienza di **rinascita**, di rivelazione di un modo tutto nuovo di concepire la morale e l'altruismo in conflitto con la precedente morale, ma cui tutti indistintamente possono aderire. E' una morale "aperta" in contrasto con la morale chiusa del NOI sociale. E' un'applicazione del significato di "processo" (=FI&v=v^IN) nel senso però che qualcosa finisce e qualcos'altro inizia. Il NOI collettivo, come mostra l'esperienza, è però un processo **transitorio**, e quindi di breve durata. Ne vedremo più in dettaglio i motivi. E il gruppo, la cui esperienza è dominata dal NOI collettivo, si **estingue** o si **istituzionalizza**.

L'esperienza del NOI collettivo, cioè l'esperienza dello *stato nascente*, se vogliamo dirla con Alberoni, «è un'esplorazione del possibile volto ad incarnare, in quella specifica società storica, il massimo possibile della **solidarietà** che esso ha creato al suo interno. L'esperienza fondamentale, e la solidarietà che ne scaturiscono, non possono essere perpetuizzate. [...] Lo stato nascente è effimero, addirittura inafferrabile, eppure tende alla perpetuazione. Esso sorge dal disordine, nel punto massimo del disordine, ma è un processo di costituzione dell'ordine, che tende ad organizzare l'esistente in modo nuovo.

L'istituzione è il prodotto di questo processo di riordinamento del mondo. [...] Ma lo è soltanto in quanto esso, scontrandosi con l'esistente, vi si deve piegare. Lo stato nascente viene sempre sconfitto, ma è dalla sua sconfitta che nasce l'**istituzione**.» (*Movimento e Istituzione*, pag. 223)

L'esperienza ci insegna che il **NOI collettivo** è un atteggiamento morale ed emotivo nuovo, aperto (nel senso di Bergson), destinato, proprio per il modo di costituirsi, a non durare a lungo, anche se nel tempo può essere in parte **rigenerato**. Un movimento come quello che nasce grazie a san Francesco, le campagne elettorali nelle democrazie, sono riattivazione di stati nascenti precedenti, ogni volta reinterpretati. Non è possibile una convivenza sociale continua sulla base di una condizione soggettiva (il NOI collettivo) che ha qualcosa di straordinario in quanto genera un profondo **entusiasmo**, tipico dei movimenti collettivi. L'"entusiasmo", come operazione mentale in sé, non è altro che una "forte emozione che provoca piacere".

"entusiasmo" = (/forte/^emozione/)&/piacere/ = {[(OB&QN)^(FIxVS)]&(OB&OP)}^g

Non dura proprio perché la solidarietà, all'inizio, si esprime come "unanimismo", come "uguaglianza", come "comunismo spontaneo", come "fratellanza": tutti atteggiamenti che ci fanno parlare genericamente di **solidarietà**. Prima o poi, ricompaiono l'esperienza del VOI, come atteggiamento morale, come voce della coscienza, e dell'IO, come atteggiamento emotivo, ma sotto forma di **istituzioni** (dove si vuole seguire ad ottenere la solidarietà intravista sotto l'effetto del NOI collettivo) e di **cerimonie**, che hanno lo scopo di cercare di **sanare** le differenze che inevitabilmente emergono nel gruppo sociale dove ricompare il NOI esclusivo e il NOI inclusivo. Inizia piano piano a manifestarsi un rifiuto del "diverso", del TU, che porta a considerare il gruppo non più come un NOI collettivo, ma come un NOI esclusivo (=IO+EGLI). Lo stesso avviene con il rifiuto dell'"estraneo" dello "straniero": il gruppo diventa allora un NOI inclusivo (=IO+TU).

Ma soprattutto compare il VOI che si separa dall'IO, sotto forma di un "capo", che quando è carismatico, quando è dotato di un prestigio personale derivante da quelle che si credono "innate" capacità di comando, forza di persuasione e presa sui componenti del gruppo, ci fa correre il rischio di riuscire ad **asservirci moralmente** non solo al capo stesso ma anche al "cerchio magico" che lo circonda. Ed è qui che nascono le cosiddette **istituzioni di dominio**, dittature che si organizzano nei più vari **regimi**. Quando invece dell'asservimento si riesce a stabilire una **reciprocità di diritti e di doveri**, tra il capo e i componenti del gruppo, reciprocità che salvaguarda sia il capo (o i capi) che l'individuo, è allora che nasce una società dove regna l'**equità** e la **democrazia**.

Comunque in ogni società, quando si istituzionalizza abbandonando il NOI collettivo, i modi di sanare le differenze etiche possono essere di due tipi. In un certo senso, li conosciamo già. Uno di tipo **giuridico**, e allora viene determinato un certo atteggiamento etico ed altruistico, ma soprattutto viene "determinato" cosa è bene e cosa è giusto, quali sono le **colpe** e le conseguenti **condanne**. Oppure può essere di tipo **politico**, cioè finalistico, attuando, nelle istituzioni, almeno parzialmente, gli **scopi etici** che l'esperienza fondamentale del NOI collettivo aveva fatto intuire e che si vuole realizzare, vengono attuati parzialmente, mentre viene rimandata la loro

completa attuazione ad un tempo che verrà (ne è un esempio l'Apocalisse).

La struttura del NOI collettivo.

I **regimi politici**, che, ricordiamolo, non essendo altro che ciò che "sancisce la Costituzione", non possono che manifestarsi attraverso le **istituzioni** che, ripetiamolo, cercano di realizzare, almeno parzialmente, i fini che si sono manifestati durante l'esperienza del NOI collettivo. Le istituzioni, come sappiamo, non sono altro che gli organi, le norme e le consuetudini fondamentali che, nella vita quotidiana, sanciscono la Costituzione, scritta o non scritta. Costituzione su cui si basa, per il futuro, l'atteggiamento fondamentale, di una certa **società civile** e del suo **governo**, che si manifesta attraverso la "politica" che fa le "norme giuridiche". Noi chiamiamo questa organizzazione Costituzione perché "costituisce un nuovo ordine" nato dal disordine che ha scatenato il NOI collettivo e che quest'ultimo ha cercato di superare.

Con Vaccarino possiamo dare una definizione del verbo "istituire" come appunto un **seguitare ad ottenere**, come un "elemento" che dissocia ciò che "è passato" (il precedente sistema) da ciò che ora invece "passa", cioè viene istituito. L'istituzione infatti cerca di "seguitare ad ottenere" gli obbiettivi intuiti, intravisti, nell'esperienza del NOI collettivo: la solidarietà massima possibile in quel momento, in quella società.

/istituire/ = [/seguitare/∧/ottenere/] = [AV&/elemento/∧VV]

/sempre/xg -sub-| /semel/xg ↓

↳ gx/questo/ -sub-| gx/passivo/

Le **premesse** di questi due verbi, che abbiamo analizzato nella precedente osservazione, sono i componenti del verbo **percepire** (=CNxOB). Vale anche per l'istituzione quello che vale per il percepire: ciò che viene istituito una volta deve valere per sempre (almeno così si crede). Ma l'istituzione deve anche realizzare i valori morali per cui è stata costituita, o meglio deve dimostrare di saper realizzare i fini per cui è stata istituita (ecco la funzione del pronome dimostrativo "questo") che deve accogliere "passivamente". Conclusione: possiamo dire che l'**istituzione** è ciò che si **percepisce** dell'esperienza del NOI collettivo.

Ma possiamo dare anche la definizione di "ordine" e di "disordine". L'**ordine** non è altro che la mediazione dialettica tra un "fenomeno" e una "classe", mentre il disordine è ciò che contrasta l'ordine. Nel nostro caso l'ordine sociale è un fenomeno sociale riferito non ad una legge sociale ma ad una **classe** di "leggi sociali": quelle "civili" e quelle "penali", quelle "amministrative", e così via (è il famoso "legge e ordine").

/ordine/ = /classe/&v = g^/fenomeno/

"disordine" = CN&/ordine/

Consentitemi ora una parentesi facendo una considerazione di cui non sono in grado di dare una spiegazione. Nella nascita delle **istituzioni** avviene un fenomeno strano che ricorda quello che, secondo Freud, accade nel sogno e che segnala il modo di funzionare dell'inconscio: la **condensazione** delle norme etiche nella Costituzione e lo **spostamento** delle norme da norme etiche a norme giuridiche.

Ma torniamo all'esperienza del NOI collettivo e cerchiamo di approfondire le componenti di questa **esperienza fondamentale**. Cominciamo col dire che

quando il NOI collettivo è in azione, nel gruppo si raggiunge, nelle decisioni, il massimo di **unanimità**, e nella vita sociale il massimo di **fratellanza** e di solidarietà possibile in quel momento storico. Il NOI collettivo, come sappiamo, nasce in un certo senso, dalla **fusione**, e dalla scomparsa, del VOI e dell'IO in qualcosa di "collettivo" che si presenta come un superpronome:

$$\begin{aligned} \text{atteggiamento morale\&VOI} &\rightarrow \text{VOI} = \text{[(OPxPL)xUN]} \searrow \\ \text{NOI collettivo} &= \text{(SBxOPxPL)x(UNxUN)} \\ \text{IO\&atteggiamento altruistico} &\rightarrow \text{IO} = \text{(SBxUN)} \nearrow \end{aligned}$$

Dove, come abbiamo più volte detto, la categoria canonica "UNxUN", cioè la combinazione della "UN" con sé stessa, trasforma il NOI in un **super pronome**, e corrisponde a ciò che intendiamo con l'aggettivo **collettivo**. Non per niente, da solo, corrisponde, secondo Vaccarino, all'articolo determinativo plurale: i, gli, le. E quindi è un NOI "pluralistico e determinato", ecco perché viene definito come NOI "collettivo". Il "processo" (=FI&v=v^IN) che culmina nel NOI collettivo, parte da qualcosa che finisce, il NOI sociale, e "passa" a qualcosa che inizia, il NOI collettivo. Tutto ciò comporta il passaggio dall'atteggiamento morale ed altruistico, che è un atteggiamento quotidiano, dove il VOI e l'IO sono indipendenti:

$$[\text{P.a.i.}^{\wedge}(\text{atteggiamento morale}^{\wedge}\text{VOI})]x[(\text{IO}\&\text{atteggiamento emotivo})\&\text{E.V.}]$$

all'esperienza eccezionale del NOI collettivo:

$$[\text{P.a.i.}^{\wedge}(\text{atteggiamento morale}^{\wedge}\text{NOI collettivo}\&\text{atteggiamento altruistico})\&\text{E.V.}]$$

Molto probabilmente con l'azione del NOI collettivo si manifesta anche l'abbozzo di una nuova **cultura**. La "cultura" è definita da Vaccarino come la sintesi del "conoscere" e del "comprendere" (con "FI" - fine - si designa il morfema "-ura")

$$\text{"cult-ura"} = \text{FI}\&(\text{"conoscere"}^{\wedge}\text{v}\&\text{"comprendere"})$$

Dove i due significati corrispondenti al verbo "conoscere" e al verbo "comprendere", sono definiti, sempre da Vaccarino, come "dare un significato ad una cosa": se prevale la "cosa" (che, non dimentichiamolo, "è" sempre anche una "cosa" con un "contenuto") si ha il "conoscere", se prevale il "significato" si ha il "comprendere". Nell'esperienza del NOI collettivo, infatti, si ha l'impressione non solo di "conoscere" i componenti del gruppo, ma anche di "comprenderli", di conoscere cosa è la verità e la giustizia, ma anche di comprenderla.

$$\text{/conoscere/} = \text{[/cosa/}\diamond\text{/significato/]} \quad \text{/comprendere/} = \text{[/significato/}\diamond\text{/cosa/]}$$

A questo punto, avvenuta la conversione, avvenuta la rinascita, attraverso il nuovo paradigma, scompare la **paura** (= /atteggiamento/x/piacere/) e l'**angoscia** [= (/sentimento/x/triste/)^/forte/] che nascevano dall'atteggiamento depressivo. Ma l'esperienza del NOI collettivo fa molto di più. La sua presenza elimina di colpo la **contraddizione** che nasce dall'ambivalenza **etica** (bene/male) e da quella **emotiva** (amore/odio). Da qui un senso meraviglioso di **liberazione** dai vecchi legami, liberazione che genera un senso completo di **felicità**: l'amore [= (/espressione/x/piacere/)^/forte/] e l'aggressività, (l'"agire con odio violento"), sono liberi di esprimersi. Vaccarino definisce la **libertà** come il "congiungersi" (= ^g&) del "potere di capacità" [= (dG)VG/VS] con il "potere di scelta" [= (dG)VS/VG]. Ci sentiamo **liberi** perché abbiamo la consapevolezza di "essere

capaci di scegliere".

"libertà" = ("potere di capacità" ^ g & "potere di scelta") ^ s

E definisce la "felicità" come l'"impressione di essere lieto":

"felicità" = [{"lieto" ^ /impressione/} ^ g] ^ s = "felice" ^ s

Personalmente aggiungerei a "lieto" l'aggettivo "forte": si ha così il significato di "gioia": la felicità è la gioia che si ha l'impressione di provare.

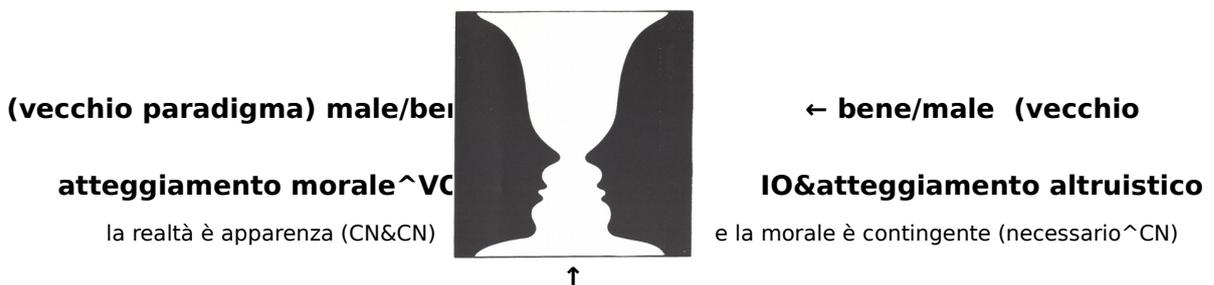
"felicità" = [{"lieto" ^ /forte/} /impressione/} ^ g] ^ s = "felice" ^ s

Le relazioni precedenti alla nascita del NOI collettivo, sanate con l'atteggiamento depressivo, sono state fonte di un continuo dolore, ma ora appaiono di colpo arbitrarie e soprattutto **non autentiche**, cioè tali da essersi dimostrate "non vere". La vita precedente era una vita non autentica, mentre quella dominata dal NOI collettivo è una vita **autentica**. Sono le nuove relazioni che ci danno un senso completo di felicità.

Possiamo rappresentare il **processo** da cui nasce l'esperienza del NOI collettivo con le cosiddette **figure alternanti**: o vediamo due profili o una coppa. Immaginiamo ora che i due profili (l'ambiguità del bene e del male, dell'amore e dell'odio) corrispondano al NOI sociale (= [(TU+EGLI)+IO] + UNO) = [(VOI+IO)+UNO], che si esprime con l'atteggiamento emotivo dell'IO e quello etico del VOI (=TU+EGLI). Immaginiamo, invece, che il NOI collettivo corrisponda alla figura della coppa. La figura della coppa rappresenta la fusione del VOI, rappresentato ad esempio dal profilo di sinistra, con l'IO che può corrispondere al profilo di destra. Il vecchio paradigma, quindi, non scompare, ma resta una "figura" da **superare** nella nuova "figura", nel nuovo paradigma. E, come per le figure alternanti, una esclude l'altra. Quando si è nel nuovo paradigma, quello vecchio diventa lo **sfondo**.

nuovo paradigma → bene assoluto ← nuovo paradigma

conoscenza di una verità assoluta ↓ la morale diventa una necessità assoluta



esperienza del NOI collettivo ↑ (o esperienza dello stato nascente)

Come si vede, quando nasce il NOI collettivo, non è semplice avere consapevolezza del vecchio paradigma: richiede un cambio totale di prospettiva. E chi è nel vecchio paradigma ha una grande difficoltà a capire chi è in quello nuovo. Il nuovo paradigma è invece un nuovo modo di pensare che comporta l'abbandono di quello vecchio per assumerne uno nuovo che, proprio come la coppa rispetto ai due profili, si presenta come **unico** (una sola verità), ma soprattutto si presenta come **assoluto** (=SUxPL), cioè tale che la sua complessità, come un tutto, è subordinata ai valori di cui è composto: il nuovo paradigma diventa un "paradigma assoluto d'amore e di identificazione".

/tutto/xs = s[^]/composto/ -sub-| s[^]/complesso/ = SUxPL = /assoluto/

E avviene un fenomeno che contraddistingue chi vive l'esperienza del NOI collettivo. Il **dovere** morale del VOI si fonde con il **piacere** emotivo dell'IO. Il NOI collettivo è "piacere" e "dovere" nello stesso tempo. E' la meravigliosa sensazione della perfetta sintonia tra noi stessi e il mondo che ci circonda.

Alberoni afferma che «al centro dello stato nascente vi è un'esperienza completamente diversa da quella della vita quotidiana» che definisce **esperienza metafisica**. Nella vita quotidiana, precisa, ci ripetiamo che «la realtà è quello che è e non si può cambiare. Le ingiustizie ci sono, e non possono essere corrette. Noi ci sentiamo ancorati nel mondo, irreparabilmente definiti nella nostra precarietà. Nello stato nascente, invece, tutte le cose che esistono perdono la loro determinatezza ottusa e noi abbiamo l'impressione che ciò che è avrebbe anche potuto non essere. [...] Che nulla, in realtà, è stato deciso per sempre, e ogni cosa può essere rimessa in discussione. [...] Tutte le cose che esistono potrebbero non essere, sono contingenti. Mentre, di contro, vi è un piano (soltanto intuito o sfiorato) che, unico, merita il nome di *realtà*». (pag. 100)

«Questo profondo rovesciamento di prospettiva si ripercuote in tutte le pieghe della nostra vita e della nostra esperienza. A **livello del pensiero** essa fa balzare in primo piano la **verità**. [...] Esiste un ordine reale dietro, al di là, o entro le cose, e ci sembra che sia alla nostra portata. [...] Nel momento del dubbio, del dilemma, nel momento drammatico della scelta, noi ci sforziamo di "capire" e siamo convinti, nell'intimo, che una soluzione c'è, ci deve essere, anche se non riusciamo a trovarla. E' l'esperienza della conoscibilità della razionalità dell'essere. Sul **piano dei valori e della morale** abbiamo l'esperienza che l'essere, la natura, è profondamente **giusto**. Che c'è coincidenza segreta fra necessità e giustizia, fra logos e nomos. Per cui esiste, nel profondo, anche accordo fra l'ordine del dovere e quello del piacere. Se noi seguiamo la vera, profonda vocazione, la chiamata, allora noi facciamo, contemporaneamente, il nostro più profondo dovere e raggiungiamo il nostro maggior piacere». (pag. 101-102)

Questa *esperienza metafisica* naturalmente «si ha nello stato nascente e solo in esso. Si ha allora l'apparizione dell'**essere**, che degrada l'esistenza a **contingenza**. Nella sua interezza l'essere è l'*unum, verum et bonum*. Esso emerge come figura della realtà sullo sfondo della contingenza, figura che ha più valore dello sfondo. Ma il campo così strutturato si destruttura provocando l'**inversione figura-sfondo**. E' il momento in cui lo stato nascente ci sembra un'illusione». (pag. 177)

E' evidente come l'esperienza metafisica di Alberoni, che ci consente di conoscere l'essere delle cose, è per noi inaccettabile: è un uso **metaforicamente irriducibile** del verbo "essere" che ha, come sappiamo, invece un significato ben preciso e non una molteplicità di significati come hanno affermato molti filosofi, ancora oggi, facendone il Jolly del gioco di carte della filosofia. Per noi il verbo essere non è altro che la mediazione dialettica di "aver passato" con "passare".

/essere/ = AV&v = v[^]VV = "aver passato"&v = v[^]"passare"

Quando diciamo che una cosa, ad esempio, è rossa intendiamo dire che era ed

è rossa. Certo, nel verbo essere c'è una staticità che ha ingannato Parmenide. E ancora oggi c'è chi cerca l'essere delle cose e pensa di averlo trovato. Poi si accorge che è inafferrabile e allora sproloquia come fa Emanuele Severino con il suo ritorno a Parmenide. Ne abbiamo già parlato.

Adesso capite perché ci siamo serviti delle figure alternate. Ci consentono di spiegare la cosiddetta "esperienza metafisica" senza bisogno di cadere nel raddoppio conoscitivo. Sorge comunque il dubbio che questa esperienza sia proprio alla base del raddoppio conoscitivo. Ci torneremo sopra. Per ora ci basti dire che questa esperienza sancisce la separazione fra la "nuova realtà sociale" (la coppa; mi viene da dire il Santo Graal) che ha la caratteristica di essere una "realtà sociale", che sentiamo come **necessaria** e quella vecchia (i due profili) che si presenta, agli occhi del rinato, o del convertito, con la caratteristica principale di essere **contingente**, cioè di non essere più una "realtà sociale necessaria".

Prima di proseguire è bene precisare che, secondo Vaccarino, il "necessario" è l'inverso del "bene" (cioè uno presuppone l'altro). Il "necessario" quindi è un **dovere disciplinare** che si congiunge con un **dovere etico**. Mi sento vincolato a certe regole convenute con gli altri e cerco di osservarle in modo categorico: non si passa con il rosso!

/necessario/ = dovere disciplinare ^g & dovere etico

Il **bene** invece consiste nel congiungere il "dovere etico" con il "dovere disciplinare". E' bene (ed è giusto) non uccidere, "senza se e senza ma". E cerco di comportarmi in modo da osservare questo imperativo categorico.

/bene/ = dovere etico ^g & dovere disciplinare

"Necessario" e "bene" sono due significati (due temi) *inversi* che, espressi con le operazioni mentali di Vaccarino, corrispondono a queste due formule:

/necessario/ = (VV ^g & VG) ^g & (VG ^g & VV) -i- (VG ^g & VV) ^g & (VV ^g & VG) = /bene/

Possiamo dare anche la definizione di "contingente": non è altro che il "necessario" privato (=CN) della sua "necessità":

/necessario/ ^CN = "contingente"

Nello stato nascente c'è quindi, per Alberoni, un'*esperienza metafisica* dalla quale si ricava, come dicevamo, una separazione fra "realtà necessaria" (il NOI collettivo) e "realtà contingente" (il NOI sociale). Interessantissima questa conclusione di Alberoni. E chi, come me, è un convinto assertore della metodologia operativa di Vaccarino, e quindi delle affermazioni della Scuola di Metodologia Operativa, sa perché. Il perché è semplice. Purtroppo chi vive l'esperienza del NOI collettivo, non ha superato il problema del raddoppio conoscitivo. Non ha consapevolezza operativa. Il problema metafisico ce lo portiamo dietro. E il problema metafisico alla base di tutti gli altri, lo sappiamo bene, è il **raddoppio conoscitivo**. E, ricordiamolo, lo abbiamo superato solo grazie a Silvio Ceccato, e sappiamo che consiste nell'essere convinti dell'esistenza di una "realtà", che può essere naturale o sociale e che può essere visibile, cioè fisica o psichica, oppure invisibile perché categoriale, "realtà" da cui ricaviamo i dati che "giustificano" la nostra conoscenza.

Il dato di fatto però, è che è solo dopo l'esperienza del NOI collettivo, nel tentativo di darne una spiegazione in termini di **teoria della conoscenza**, che

è venuto in mente ai filosofi di teorizzare quello che noi chiamiamo il *raddoppio conoscitivo*. O facciamo gli scettici, oppure c'è "solo" una certezza vera: quella che entrambe le "realtà", sia quella naturale che quella sociale, sono preesistenti a noi che cerchiamo di conoscerle, osservandole o cercando di intuirle. Al filosofo tocca solo il compito di **giustificare** questa certezza. E qui, come sa chi ha letto un libro di storia della filosofia, i filosofi si sono sbizzarriti. In definitiva, nel nostro caso, siamo in presenza di una "realtà sociale data", esistente per conto suo, che in un caso (il NOI sociale) si accetta supinamente e nell'altro (il NOI collettivo) si è convinti di poter modificare radicalmente. La filosofia naturalmente ha cercato di giustificare o di aggirare l'ostacolo. «Ne segue che, se da una parte la mettiamo sotto accusa, dall'altra dobbiamo riconoscere che è stata l'unica disciplina ad averne avuto sentore costituendo i precedenti storici cui collegare l'analisi dell'attività mentale. Non suoni perciò irriverente la domanda: "i filosofi commisero un errore?" Senza le loro geniali ricerche, oggi non saremmo in grado di proporre una scienza del pensiero». (Giuseppe Vaccarino, *L'errore dei filosofi*, D'Anna, 1974)

In conclusione, vogliamo dire che l'**atteggiamento filosofico**, perché di un atteggiamento si tratta, come d'altronde è un "atteggiamento" quello scientifico dello studio delle operazioni mentali, non è altro che il prodotto della riflessione su qualcosa che era stato **intuito** mentre agiva il NOI collettivo. L'intuizione di cui parliamo, naturalmente, non è una misteriosa facoltà, come quella teorizzata da Bergson, ma è un complesso di operazioni mentali che corrisponde ad un confronto: quello tra "indurre" (= [AV◇VG]) e "dedurre" (= [AG◇VV])

/intuire/ = [/indurre/◇/dedurre/]

Noi sappiamo che solo se si analizzano le **operazioni mentali** del NOI istituzionale e del NOI collettivo, solo se si compie questa "rivoluzione copernicana", e si assume nei confronti della mente un **atteggiamento scientifico**, e si cerca di capire l'azione del "NOI collettivo" nei diversi campi dell'esperienza vissuta, si riesce a spiegare, come sono nate le **teorie della conoscenza** che portano dentro di sé il **peccato originale** del raddoppio conoscitivo. E si è in grado di superare l'errore filosofico. E, grazie a questa analisi operativa, sappiamo che gli atteggiamenti del NOI sociale (istituzionale) sono due: quello "etico" e quello "emotivo", quest'ultimo come atteggiamento altruistico.

Ora, siccome il NOI collettivo ha fuso questi due atteggiamenti, proprio per questo motivo non garantisce il superamento del "raddoppio conoscitivo". Ed ecco che, sotto l'azione del NOI collettivo, nel momento della impostazione di una teoria della conoscenza, che cerca di spiegare il perché di un certo **atteggiamento etico**, viene spontaneo pensare che ci deve essere una "realtà sociale" a cui corrisponde la conoscenza di un **dovere certo**. Ma nel NOI collettivo c'è anche l'**atteggiamento emotivo**. E qui nasce la convinzione che nella "realtà sociale" si manifesti la **speranza** di un mondo migliore. Ma la "speranza", per dirla con Vaccarino, non è altro che il "modo" con cui si cerca di esprimere l'atteggiamento emotivo nei confronti dell'esperienza vissuta **volendolo attuare**. Sperare vuol dire assumere un particolare atteggiamento nei confronti della componente emotiva dell'atteggiamento etico.

"sperare"&[(IO&atteggiamento emotivo)&esperienza vissuta]

Infatti, la "speranza" non è altro che una delle "modalità" dei verbi servili. "Sperare" non è altro che l'"oggettivarsi" (=OB) del "volere desiderativo" (=VS^g&VV).

"sperare" = /oggetto/^v&"volere desiderativo"

Ma, così facendo, cioè parlando di speranza, noi non facciamo altro che applicare all'esperienza vissuta, con atteggiamento emotivo, il verbo "volere". Noi sappiamo, grazie a Vaccarino, che, quando questo "volere desiderativo", cioè questo **desiderio** (=s^v&"volere desiderativo") si congiunge con quello "impositivo", si manifesta la nostra **volontà**, che cerca di realizzare quella speranza intravista emotivamente quando si è formato il NOI collettivo.

/volontà/ = "volere desiderativo"^g&"volere impositivo"

Ma il volere realizzare la "speranza" che nasce dall'esperienza del NOI collettivo presuppone che l'individuo si senta **libero**. In altre parole applichiamo all'esperienza vissuta il concetto di **libertà**, che presuppone la "capacità di fare". Dobbiamo però stare attenti a non cadere nell'alternativa tra libertà e determinismo, spesso dogmatizzata dalla filosofia tradizionale. Non c'è una realtà tutta determinata, come propone Democrito, come non c'è un "essere della coscienza" come **libertà assoluta**, come vuole Sartre (che Vaccarino in *Scienza e non scienza* non considera nemmeno un filosofo). «Invece noi possiamo spiegare lo stesso evento in entrambi i modi. [...] Entrambe le soluzioni sono valide e ci avvaliamo dell'una o dell'altra a seconda del tipo di spiegazione che vogliamo dare. Ad esempio, cadrebbe l'eticità del mondo giuridico, se non si presupponesse la libertà di chi fa il male. La responsabilità di un delitto toccherebbe infatti non al colpevole, ma alle influenze ereditarie od ambientali, in cui si inserirebbe secondo lo schema deterministico». (Vaccarino, *L'errore dei filosofi*, D'Anna, 1974, pag. 53) In definitiva, non bisogna cadere nel "raddoppio conoscitivo" e teorizzare che la libertà è un "dato di fatto". Chi si mette su questa strada finisce col teorizzare che l'individuo si sentirà completamente "libero" non quando ha la capacità di scegliere, ma quando, al limite, non desidera **nulla** perché è in grado di rinunciare a **tutto**.

L'uomo ha cercato nei secoli di istituzionalizzare questa **speranza**, quella intravista nell'esperienza del NOI collettivo. Infatti, a partire dall'ebraismo, per proseguire poi nel cristianesimo, questa istituzionalizzazione si è manifestata come rifiuto continuo dell'**asservimento morale e materiale** dell'uomo. Teniamo a mente che possiamo dare una definizione di "asservimento" in termini di operazioni mentali: è un "soggetto" (=SB) che "contrasta" (=CN) il nostro "voler" essere "liberi":

"asservire" = SB^v&[(CN&volontà)^v&libertà]

[Vaccarino definisce in modo diverso l'asservire. Lo definisce come un "aver agito" (=SB^v) che diventa un "servire" (SB^v&/servire/= (dV)SB/(AV&IS)]

Ma se la "speranza" si concretizza nel rifiuto dell'asservimento morale e fisico, allora, il cardine su cui ruota l'"atteggiamento emotivo" nel NOI collettivo, è il concetto di "liberazione". Ma la **libertà**, lo abbiamo detto, è la **capacità di scegliere**, cioè un verbo (=v) che unisce al "potere di capacità" (=VG^g&VS) quello di "scelta" (=VS^g&VG). Anche qui siamo in presenza di una delle "modalità" dei verbi servili. E' un atteggiamento che possiamo applicare o non

applicare all'esperienza vissuta con il suo atteggiamento emotivo.

/libertà/ = "potere di capacità" ^v & "potere di scelta"

In definitiva, applicare i verbi servili all'esperienza vissuta del NOI collettivo, vuol dire assumere tre diversi atteggiamenti. E precisamente assumere un atteggiamento dominato dalla **volontà**, che ci spinge a desiderare una società migliore, mossi dalla "speranza" di vivere quella esperienza. Essendo l'esperienza del NOI collettivo il fulcro dell'atteggiamento morale, sentiamo il bisogno di assumere un atteggiamento dominato dal **dovere** di uniformarci ai "valori" sostenuti dal NOI collettivo (uguaglianza, fratellanza e solidarietà). Ma per esercitare sia la volontà che il dovere, occorre sentirsi liberi, vuol dire sentirsi "capaci di scegliere" gli obiettivi stabiliti dall'esperienza del NOI collettivo. Vuol dire assumere un atteggiamento dove si ha il **potere** di scegliere, cioè, come abbiamo detto, la "capacità di scegliere".

E' inevitabile una tensione tra ciò che si "voleva" nella quotidianità, e ciò che invece "vogliamo" che si realizzi nell'esperienza del NOI collettivo. E ciò che vogliamo è il superamento delle divisioni e quindi vogliamo l'**unanimità nelle decisioni**. Vogliamo, inoltre, il superamento delle differenze sociali con la **fratellanza** (siamo tutti **uguali**) e con la **solidarietà** che nasce dall'empatia: dal sapersi mettere nei panni degli altri (provo ciò che provi, e penso ciò che pensi). L'esperienza del NOI collettivo quindi innesca una **tensione** tra i **doveri** della vita quotidiana, che osserviamo ormai come "doveri disciplinari" più che come "doveri etici", e il **dovere** che ci impone il NOI collettivo, cioè una nuova moralità che sembra andare "al di là del bene e del male", come erano concepiti precedentemente. In definitiva passare da una vita anonima ad una vita autentica. Come afferma anche Alberoni, è l'unica proposta valida di Heidegger. Solo che lui è convinto che la ricerca di questa nuova moralità sia avvenuta una volta per tutte. E' il NOI collettivo che l'ha portato, hai lui, ad aderire al nazismo.

La fortuna del verbo "essere" (tutta colpa della relazione logica prima-dopo).

Ma prima di affrontare questo problema mi preme chiarire alcune cose in merito al **problema filosofico** del verbo **essere**, che, ancora oggi, la fa da padrone, funzionando egregiamente, attraverso il "subordinatore ideologico" (=CNxDL), nelle teorie della conoscenza: se la "realtà" è inconoscibile, tanto peggio per la "realtà". Basta subordinarla alla "verità" del filosofo, e quindi alla sua razionalità. Per sparare poi la verità ultima, incontrovertibile, quella di Hegel: "tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale". Ma non divaghiamo. Torniamo al nostro problema: quello del successo strepitoso del verbo **essere**. Con questo verbo possiamo spiegare tutto: realtà naturale e sociale. Basta riuscire a conoscere l'"essere" delle cose (della realtà naturale) o il loro "dover essere" (il dover essere della realtà sociale).

Per farlo, partiamo da questo concetto: la fusione del VOI con l'IO nel NOI collettivo, comporta che non ci sia più distinzione tra NOI e gli altri. Come dice Alberoni: «ciò che va bene per lui deve andar bene per tutti gli altri che ama, che sono coinvolti nel processo di fusione. Non ci sono più oggetti malvagi, nemici, e la luce che esplode al centro del campo (nel nostro esempio, la coppa) sembra doversi diffondere respingendo l'ombra del negativo ai margini,

riducendola a un quasi niente. Il mondo, l'**essere** appare nella sua natura profonda, intrinsecamente buono e bello.» (pag.161) Come si vede, è qui che nasce **l'essere come verità filosofica** che percorre tutta la storia filosofica dell'occidente. E' qui che nasce la **perenne filosofia** dove l'"essere" diventa l'inevitabile "contenuto" delle "cose", e quindi della realtà, anche di quella sociale.

Nello stendere queste osservazioni, mi sono sempre dimenticato di dire che questa mania di spiegare tutto con il verbo **essere**, è, a mio giudizio, soprattutto una conseguenza del fatto che si cerca di spiegare con il **consecutivo logico il costitutivo** proprio come voleva Hegel, e non solo lui, ricordiamoci degli strutturalisti. Spieghiamoci. Tra "essere", "cosa" e "contenuto" c'è una *relazione ternaria* che corrisponde a quella che Vaccarino definisce una **relazione logica prima-dopo**. Questa relazione è già presente a livello di categorie atomiche ed è alla base della relazione **destra-sinistra**. Non dimentichiamo che la sostantività ("s") e l'aggettività ("g") sono *speculari*, cioè totalmente *incompatibili*. Ma dal punto di vista *logico* diventano compatibili solo se la "sostantività" viene *prima* e *dopo* segue l'"aggettività", naturalmente in presenza della "verbità" che ci obbliga a **"passare" necessariamente dal prima al dopo**. Si spiega così il fatto che la maggior parte delle persone considera *prima* la destra e *dopo* la sinistra, se deve passare da una all'altra. Non dimentichiamo che, come sottolinea Vaccarino, la coppia "destra-sinistra" è operativamente anteriore alle cose che consideriamo messe a destra o a sinistra. E risulta "anomalo" il mancino che evidentemente (il motivo esatto non lo so), effettua sempre il "passaggio", ma applica la "sostantività" alla sinistra e l'"aggettività" alla destra. Considerate la reazione non proprio benevola tenuta dalle maestre fino a non molto anni fa nei confronti dei mancini.

Ma andiamo avanti. Quando si passa al sistema elementare, si trova che la relazione **prima-dopo** si applica al "plurale" (=PL) e al "duale" (=DL) quando sono mediati dall'"uno" (=UN). Premesso che "plurale" e "duale" sono *speculari*, e che quindi non possono essere applicate insieme, possono però essere applicate una prima e l'altra dopo, quando questa loro specularità viene mediata dall'"uno". Cosa vuol dire che al "plurale" segue il "duale", se siamo in presenza dell'"uno"? Questa relazione logica ci insegna che solo in presenza dell'"uno" è possibile passare da più cose alla loro **numerazione**. E' chiaro che il "plurale" viene *prima* perché è sostantivale e il duale viene dopo perché è aggettivale. Ma c'è una ragione più profonda. Ed è, come abbiamo detto, la possibilità della numerazione: di fronte a più cose: l'uno consente di numerare e quindi di passare dal plurale, che esprime l'impossibilità di numerare, al "duale" che, venendo *dopo*, grazie all'"uno", esprime invece la possibilità di **numerare**. Spieghiamoci. Porre questa relazione ternaria vuol dire vedere il "plurale" e il "duale" dal punto di vista dell'**uno**. Da questo punto di vista possiamo al massimo affermare che il **plurale** può corrispondere ad un generico **più di uno**. Il **duale** invece può essere considerato consecutivamente come **uno più uno**.

Passiamo ora al sistema minimo (tre categorie atomiche). Qui c'è la *relazione prima-dopo* che ci interessa: una **cosa** (=SU&s=s^AC), sostantivale, viene *prima* e il suo **contenuto** (=QL&g=g^QN), che è aggettivale, viene *dopo* se siamo in

presenza del verbo **essere** (=AV&v=v^VV). L'esempio più lampante è la proposizione nominale: "la rosa è rossa". Il verbo "essere" consente di passare da una cosa ("la rosa") al suo "contenuto" qualitativo ("è rossa"). Le due categorie "cosa" e "contenuto", essendo speculari non possono essere applicate insieme, ma se una esperienza, qualsiasi essa sia, la consideriamo una "cosa", allora segue inevitabilmente che ci chiediamo quale ne sia il "contenuto", ma a condizione però che ci chiediamo che cosa "sia" questa cosa.

Torniamo ora all'esperienza del NOI collettivo e all'esempio delle figure alternanti. Dicevamo che passando dalla realtà sociale quotidiana del NOI sociale a quella eccezionale del NOI collettivo, constatavamo che, con le parole di Alberoni, «l'**essere** emerge come figura dalla realtà sullo sfondo della contingenza». (pag. 177) Questo "essere", come **contenuto** di tutte le "cose", cioè di tutta la **realtà**, sia di quella naturale che di quella sociale, intuito nell'esperienza del NOI collettivo, dicevamo, diventa uno dei motivi principali di tutta la storia della filosofia fino, tanto per citare uno a caso, ad Emanuele Severino. Ora, è chiaro che, dai tempi di Parmenide, a far pensare che l'**essere** debba essere il **contenuto** di ogni **cosa** ha sicuramente contribuito la *relazione logica prima-dopo* che, consecutivamente, hanno questi tre termini. In fondo Parmenide non ha fatto altro, come oggi lo strutturalismo, che cercare di spiegare il costitutivo con il consecutivo.

D'altronde, l'azione di queste due *relazioni prima-dopo* e del *raddoppio conoscitivo* è evidente nella filosofia greca fin dall'inizio. Sono le soluzioni che Vaccarino definisce **ontologiche** in quanto commettono l'errore filosofico di attribuire la datità alle categorie mentali. Per il primo pensiero greco era un grave problema spiegare il passaggio dalla "pluralità di cose" che esistono per conto loro alla loro "conoscenza". La soluzione viene trovata nel verbo "essere" che consente di affermare la "realtà" di quanto viene "pensato", che è una realtà invisibile. **L'errore è quello di credere che la relazione prima-dopo possa essere costitutiva del pensiero.** Pensiamo a Parmenide che vede nell'"essere" il "contenuto" di ogni "cosa" e riesce così a garantire l'"unità" del tutto, nonostante sia composto da una "pluralità" di cose. E qui scatta la *relazione prima-dopo* elementare: basta ricordarsi che il "plurale" viene *prima* e il "duale" *dopo* in presenza dell'"uno". Conclusione, ma allora l'"essere" non può che essere "uno". E infatti Parmenide cosa dice? Che l'essere è unico, illimitato, eterno, immobile, e chi più ne ha più ne metta. Ma per giungere a questa conclusione è costretto a servirsi di "due" (il duale di cui sopra) modi di conoscere: l'"essere", questa **realtà invisibile** (le nostre categorie) lo si conosce grazie alla *noesis*, o *phronesis*; e la "pluralità cose" la si conosce attraverso l'*aisthesis*, che corrisponde alla nostra sensazione.

E' talmente radicato l'uso "costitutivo" di queste relazioni "consecutive" che, molto probabilmente è proprio il **combinato disposto** del *raddoppio conoscitivo* e della *relazione logica prima-dopo*, che spinge, in tempi a noi vicini, un filosofo come Heidegger a chiedersi, meditando filosoficamente sulla sua esperienza del "NOI collettivo" (l'adesione al nazismo): "perché le cose sono anziché non essere?" E a dare la risposta che fanno molto bene coloro che hanno avuto il coraggio di sciopparsi le elucubrazioni (così le chiama Vaccarino) non solo di *Essere e tempo* (Longanesi, 1976), che è del 1927,

quindi precedente alla sua adesione al nazismo, ma soprattutto quelli del secondo dopoguerra che si può sintetizzare con il motto "l'essere si rivela nascondendosi". E così abbiamo scoperto che l'"essere" gioca a nascondino. Ma anche le sue elucubrazioni precedenti non sono da meno. Primo, l'uomo esiste sempre "gettato" in una data situazione. Secondo, l'esistenza umana è "intenzionalità", cioè è sempre un tendere verso il mondo. Terzo, l'uomo abita nel mondo e se ne prende "cura". Quarto, all'esistenza anonima della chiacchiera occorre contrapporre la vita autentica a cui l'uomo accede attraverso l'angoscia dovuta all'esperienza del nulla (*eidetico*). Quinto, (fate le corna) l'unica certezza è la morte. E se qui uno non si spara è solo perché non possiede una pistola.

Vaccarino così sintetizza il suo pensiero in *Scienza e non scienza*, (2005, opera manoscritta) Per Heidegger «il problema dell'**essere** è quello di un determinato uomo, cioè del suo "esserci" (*Dasein*), concetto sul quale **sproloquia** dicendo che non è un "essere nel mondo" come parte di un tutto, ma come "apertura" (?) ad esso». La "realtà", quella che preesiste al nostro cominciare a pensare, per Heidegger quindi è il **nulla** che emerge dalla riduzione fenomenologica che gli ha insegnato (quando mai!) il suo maestro Husserl. La scoperta di questo "nulla" non può che **angosciare** lo scopritore, che si accorge che l'esistenza non è una cosa che si possa analizzare in modo oggettivo, cioè osservativo. E qui mi fermo.

L'elaborazione del NOI collettivo.

Ma quello che vale per la **filosofia** vale anche, e soprattutto, per la **religione** e per la **politica**. Per chi vive l'esperienza del NOI collettivo, ciò che per gli altri, e anche per lui, prima era immutabile e radicato nella vita sociale adesso gli sembra ingiusto e sa che può essere modificato. Nasce la profonda convinzione che l'"ordine" del mondo è stato sovvertito e che è necessario dargli un nuovo "ordine". Lo stesso vale per un riformatore religioso come Martin Lutero, «che, dice Alberoni, comprende fino in fondo, che l'ordine edificato dalla Chiesa non è l'ordine di Dio. Che Dio non c'entra per nulla, che i suoi piani erano totalmente diversi e che, perciò, tutto l'edificio ecclesiastico, il dogma, il potere, sono fondati sul nulla, e che devono essere scossi dalle fondamenta per avvicinarci a Dio». (pag.101)

Ma a noi interessa soprattutto cosa avviene nel pensiero di chi vive l'esperienza del NOI collettivo. Ed è qui che nasce la convinzione che esiste una **verità assoluta**, una verità incontrovertibile anche se irraggiungibile, verità che nella vita quotidiana non ci interessa. Nell'esperienza del NOI collettivo invece siamo dominati dall'idea che esiste un ordine del "reale", un "essere" che sappiamo essere dentro o al di là delle cose e che ci sembra a portata di mano. Nella morale invece abbiamo, come abbiamo detto, l'esperienza che la società in cui viviamo è profondamente ingiusta e che è possibile una **giustizia assoluta**.

Il cambio di prospettiva che sperimentiamo nel NOI collettivo è la conseguenza di un particolare ragionamento logico, che abbiamo abbondantemente esaminato, e che consente le cosiddette *figure alternate*. E' quel sillogismo di Vaccarino che si conclude con il significato di "forma". Con questo sillogismo si cerca di dare al nuovo "paradigma d'amore" una **forma** in modo da poterlo poi **identificare ideologicamente**:

(premesse)	/solo/ = DLxv	-sub-	gxCN = /contraddittorio/
(termini medi)	aver ripetuto ± /contorno/		/sfondo/ ± contro
(conclusione)	qua ±	/forma/	± aver qualificato

Leggiamo questo insieme di associazioni. Il significato che attribuiamo al "paradigma" deve essere **uno solo**, proprio perché siamo riusciti, dopo un certo numero di **ripetizioni**, a dargli un **contorno**. E questo "contorno" non è altro che cercare di realizzare il massimo di **solidarietà** che le particolari condizioni della società in cui stiamo provando l'esperienza del NOI collettivo, ci consente. Il paradigma acquista, qui e ora (**qua**), una **forma** che lo **qualifica contro lo sfondo**, cioè nei confronti del vecchio paradigma che coincide con la società preesistente che consideriamo non più **necessaria** e quindi **contingente**. Senza questa "forma" l'esperienza del NOI collettivo è **contraddittoria** e quindi fonte di dolore.

Naturalmente si toglie la contraddizione dando al paradigma un significato **solo**, cioè una sola **verità**. L'esempio più lampante di questa necessità sono i vari **concili** indetti dai primi cristiani. Ne è stato un chiaro esempio la vicenda dello **scisma ariano**, iniziato nel 318 da Ario, un prete di Alessandria: questi sosteneva che la natura di Gesù, cioè del Figlio, non è uguale a quella del Padre. Nato come problema teologico, si trasformò in una **frattura politica** tra impero d'Oriente e di Occidente. L'intervento di Costantino che convocò un concilio di vescovi a Nicea (325) mirava proprio a decretare che il paradigma era **uno solo**. Pensateci, ogni concilio mira in fondo a definire quale sia il solo paradigma valido.

Gli individui che fanno parte di un "movimento" (cioè di un gruppo di persone in cui ciascun individuo ha costituito un NOI collettivo) sono tenuti insieme proprio da questo NOI collettivo che li rende **riconoscibili** l'uno con l'altro. Provano inoltre un particolare stato d'animo per cui, dal punto di vista emotivo, si sentono **liberi dalla paura e dall'angoscia** che generava l'atteggiamento depressivo. E si sentono nello stesso tempo buoni e sinceri con gli altri. Dal punto di vista **ideologico** (cioè come "collettivo di idee", più o meno consapevole, nella mente di un "soggetto") desiderano un mondo senza capi (la **democrazia**) dove regni l'**unanimità**, la **fratellanza** e la **solidarietà**. Desiderano un mondo morale fondato sull'amore e sull'altruismo.

Nel tentare di realizzare questi obiettivi, il movimento deve naturalmente fare i conti con la particolare società in cui si manifesta il NOI collettivo. Ci saranno quindi somiglianze e differenze. Il cristianesimo è sicuramente diverso dall'islamismo e dall'ebraismo. Nonostante ciò, «giudaismo, cristianesimo, islam e marxismo possono essere addirittura considerati l'uno **germinazione** dell'altro. Il cristianesimo ha origine come movimento che si stacca dalla civilizzazione culturale ebraica. Maometto è rimasto per lungo tempo incerto se riconoscersi nel cristianesimo o nel giudaismo prima di scegliere una propria strada. Il marxismo, nato in opposizione al cristianesimo, ne ha ripreso molti temi». (Alberoni, pag. 417)

In ogni componente del gruppo il cambio di "paradigma" genera quel fenomeno che comunemente chiamiamo **conversione**, un fenomeno di trasformazione, di cambiamento individuale, una **rinascita**, cioè "un inizio (sostanziale) che subordina una fine (del precedente modo di vivere)". Possiamo con le

operazioni mentali di Vaccarino definire questa "rinascita" come un "doppio nascere" dove il nascere è qualcosa che "inizia" subordinando qualcosa che si è svolto fino alla "fine" (il parto).

"rinascere" = [(dV) DL/(IN^SU)] dove DL = "ri-" e IN^SU = nascere = inizio^s -sub-|
v&fine

Un esempio tipico è la **conversione religiosa**. Il convertito è toccato dalle parole della nuova religione perché in fondo è pronto a riceverle. E' l'effetto di aver assunto l'atteggiamento, che possiamo anche definire come **atteggiamento solidaristico**, che ha come perno il NOI collettivo. Possiamo dire che il convertito è come una radio che può ricevere un messaggio, che viene accolto solo nel momento in cui si **sintonizza** sulla lunghezza d'onda giusta (il NOI collettivo), cioè sulla lunghezza d'onda di chi trasmette, cioè del paradigma d'amore e di identificazione. I componenti del gruppo si riconoscono l'un l'altro non tanto perché hanno le stesse idee: queste possono anche divergere. Ma perché hanno assunto tutti l'atteggiamento solidaristico del NOI collettivo, ma, soprattutto, perché tutti accettano lo stesso "paradigma d'amore e di identificazione". Ad esempio, un modello di NOI collettivo è stato sicuramente la **Pentecoste** (prendo l'esempio da Alberoni), quando gli apostoli, con Maria, si sentirono improvvisamente affratellati e illuminati dallo Spirito Santo (il nuovo paradigma d'amore e di identificazione), e non da una folla osannante un capo ("vogliamo Barabba!").

La fusione del VOI con l'IO, da cui nasce il NOI collettivo, si trasmette dai membri del gruppo, che si erano sentiti solidali l'un l'altro, ad altri componenti: è contagioso. Non solo. La solidarietà generata dall'esperienza del NOI collettivo, **annullando il NOI inclusivo** (IO+TU) ed il **NOI esclusivo** (IO+EGLI), annulla le differenze di classe, di ceti, di razza. Purtroppo non ha quasi mai annullato le differenze di sesso. Non c'è più l'**estraneo** [= (IO+TU)-EGLI] che, quando è avversato, diventa lo "straniero" (=CN&/estraneo/). Non c'è più il **socialmente diverso** [= (IO+EGLI)-TU] che, avversato, era diventato il componente di una "casta" considerata inferiore [=CN&/diverso (socialmente)/]. Non c'è più l'anormale dal punto di vista sociale, l'omosessuale, lo zingaro, che è stato considerato come un "diverso" di cui si contrastava la possibilità di appartenere al gruppo del NOI esclusivo [= /diverso (sociale)/^CN]. E' il pária, è la persona considerata di infima condizione sociale. Nello stesso tempo la fusione solidaristica dei componenti del gruppo **separa** persone della stessa famiglia, della stessa classe, della stessa religione, dello stesso partito. Separa i padri dai figli. Infine, poiché la struttura dell'esperienza dominata dal NOI collettivo è la stessa, tra i componenti del gruppo la **comunicazione verbale** perde di importanza.

L'effetto dell'emozione creatrice.

Abbiamo detto che, nell'esperienza del NOI collettivo, l'atteggiamento etico, che assume la forma di una giustizia assoluta, e l'atteggiamento emotivo, che assume la caratteristica tipica dell'altruismo, si fondono. Ebbene, anche se questa speciale condizione mentale è di breve durata perché deve fare i conti con la realtà sociale in cui si è manifestata, perché soprattutto deve fare i conti con la vita quotidiana, possiamo dire, con Alberoni (e con Bergson), che questa esperienza, in quanto è un atteggiamento particolare nei confronti dell'esperienza vissuta, «è un'**emozione creatrice**. Gli individui sono

attraversati, agiti da una forza straordinaria, da una potenza creativa. Ogni volta questa infrange l'assetto istituzionale consolidato e fa fare un passo innanzi. Ma anche questa spinta creativa si esaurisce. A poco a poco ciò che essa ha creato si solidifica come lava, e diventa, a sua volta, **istituzione**. Si presenta allora come dovere, norma, abitudine. E tutto ritorna immobile finché non verrà una nuova spinta creativa, un nuovo sovvertimento, un nuovo balzo in avanti». (pagg. 308)

Dobbiamo quindi prendere atto che l'esperienza del NOI collettivo è, molto probabilmente, non solo un'esperienza da cui nascono movimenti religiosi o politici, ma anche l'esperienza che prova lo scienziato (che sente di appartenere pur sempre ad una "comunità" di scienziati) nel fare la grande scoperta, o l'artista (che anche lui sente di appartenere, checché ne pensi l'interessato, ad una comunità di artisti) nell'accingersi al compimento di una grande opera. «La **potenza creativa** è soprattutto grande negli spiriti eccezionali, i grandi artisti, i profeti, i capi carismatici, gli scienziati. La "follia divina" infatti assume tante forme: politica, religiosa, scientifica, amorosa, artistica». (pag. 308) Negli spiriti semplici si manifesterà semplicemente come partecipazione al movimento collettivo. Quindi, nell'esperienza del NOI collettivo i componenti si riconoscono perché hanno lo stesso atteggiamento (un atteggiamento collettivo di solidarietà) e vivono la stessa esperienza emotiva: come espressione d'amore, come **partecipazione**, sentendosi una parte del tutto, come **empatia**, che è un sentimento che ci spinge a metterci nei panni degli altri, e infine come **creatività**, che ci dà la sensazione di passare dal "nulla" a "qualcosa". Su questo nulla come sappiamo i filosofi si sono sbizzarriti.

"**creare**" = "nulla" \wedge v & "qualcosa" = (UNxCN) \wedge v & (UNxOB)

E' l'emozione creatrice del NOI collettivo che ha spinto alcuni filosofi (che evidentemente erano anche scienziati) a cercare di correggere quelli che consideravano errori dei predecessori. L'effetto più dirompente si è avuto nell'**atteggiamento scientifico**. Pensiamo a Copernico. Prima di lui tutti gli scienziati credevano nel paradigma stabilito da Tolomeo. Guardavano il cielo e, seguendo Aristotele, lo vedevano come più o meno ce lo ha raccontato Dante Alighieri, con la terra immobile al centro. Copernico, come nelle figure alternanti, rovescia completamente il modo di guardare il cielo. E, riprendendo Aristarco, afferma che la terra si muove e il sole sta fermo al centro. E' chiaro che le spiegazioni che gli avevano fornito gli astronomi tolemaici lo lasciavano non solo insoddisfatto, ma anche, da scienziato sensibile, lo rendevano insofferente. Si accorge che le spiegazioni fornite dai predecessori cercano solo di salvare il paradigma tolemaico. Ma un giorno, invece di fare gli oroscopi alla regina (che mi pare fosse una certa Bona Sforza, "bona", dicono i cronisti, di nome e di fatto, per di più con la sinistra fama di avvelenatrice delle mogli di suo figlio che - ha tutta la nostra comprensione - la odiava: niente di nuovo sotto il sole del Rinascimento, e non solo), in virtù di un evento che lo avrà scosso nel profondo, ha fatto il salto dal vecchio paradigma (i due profili) al nuovo (la coppa).

«Gli scienziati parlano spesso di "un velo che casca dagli occhi" o "di un lampo" che "illumina" un rompicapo precedentemente oscuro, mostrando così i suoi elementi sotto una luce nuova che per la prima volta permette di giungere alla

soluzione. In altre occasioni l'illuminazione avviene nel subconscio». (Alberoni, pag. 459) E' questo l'effetto dell'esperienza del NOI collettivo nel campo della ricerca scientifica. Certo, prima Copernico sente di appartenere ad un piccolo gruppo di persone che credono in lui, poi, dopo questa "rivoluzione", si avrà la formazione di un gruppo di filosofi-scienziati che crede nel paradigma di Copernico (Galileo, Tycho Brahe, Keplero, ecc.). Tra questi, i primi sono stati Giordano Bruno e Tommaso Campanella, che di scientifico avevano poco. Ma poi interviene Galileo Galilei, e i suoi seguaci, che non solo credono nel nuovo paradigma, ma cercano di stabilire i principi fondamentali dell'atteggiamento scientifico: in primo luogo la ripetibilità con la conseguente verifica.

E chi si **converte** al nuovo paradigma lo fa, a dispetto delle prove, che, dal punto di vista scientifico, magari non sono proprio una meraviglia. Il punto importante è capire che l'elaborazione dell'esperienza del NOI collettivo in questo caso non è un atteggiamento **fideistico**, come crede Thomas Kuhn. Non richiede, come abbiamo visto in una precedente osservazione, una "fede" riferita, come fatto "naturale", ad un "dogma", ma è un "atteggiamento scientifico" che li porta a credere nella **ripetibilità** dei fenomeni e quindi nella conseguente **verifica** come unico metodo valido di ricerca. Galileo ci prova con il cannocchiale e, nonostante le abiure, ne è convinto ("eppur si muove!").

Ma è quello che accade anche ai **filosofi**, cioè a coloro che, come dice Vaccarino, credono in questa "scienza andata a male". Costoro propongono nuove soluzioni ai problemi (alle contraddizioni) che pone la cosiddetta "conoscenza" vista in modo "filosofico", cioè come un "doppio conoscere" che presuppone una "realtà data" preesistente al nostro pensare. C'è un dentro - la mente che conosce - ed un fuori - la "realtà" tutta da conoscere. A noi interessano soprattutto i filosofi che hanno cercato di risolvere il problema di come superare questo "raddoppio conoscitivo", e hanno cercato di fare della filosofia una **scienza della mente**. Hanno cercato, in altre parole, di rispondere alle due domande: "che cos'è la mente?". E: "qual'è il suo rapporto con il corpo?" con atteggiamento scientifico.

In fondo, da Cartesio a Hume è un continuo tentare di rispondere a queste due domande. Poi arriva Kant che ha un'esperienza di NOI collettivo ("la rivoluzione copernicana") che lo fa passare dal vecchio modo di concepire la filosofia ad uno nuovo. Ed è quello che deve essere successo a Kant quando racconta del suo "risveglio dal sonno dogmatico" dopo la lettura di Hume. Il momento della rivelazione, del cambio di paradigma, deve essere stato quello (verso 1768-70) in cui comprende che la **metafisica** deve essere la **scienza** che indaga i **limiti della ragione**. Occorre quindi capire come funziona la ragione. E' un cambio di paradigma, che nasce dalla sfiducia che nutre nei confronti del "razionalismo wolfiano", che molto probabilmente lo fa anche soffrire.

Cose simili, presumo, devono essere accadute anche a Silvio Ceccato. Lo so, tocco un argomento dove Felice Accame può essere molto, ma molto più preciso di me. Io di Ceccato non so quasi nulla. Devo rifarmi ai suoi scritti. E qui mi sembra di aver colto il momento della "rivelazione". Lo confessa lui stesso nelle prime pagine della *Fabbrica del bello* (Rizzoli, 1987) che si apre con la lettera ad un amico: il musicista Massimo Toffoletti. Dopo aver narrato le sue vicissitudini alla ricerca di "che cos'è l'arte", mentre chiacchierava con il biologo Ariano Buzzatti Traverso si rende di colpo conto della **realtà tutta**

mentale di parole come "parte" e "tutto". E questa illuminazione viene descritta molto bene con le parole: «E ad un tratto qualcosa mi si sciolse dentro». (pag. 19)

Ma lo stesso, penso, sia avvenuto, ad esempio ad Accame, e ad altri che ora si dichiarano convinti assertori della metodologia operativa, nel senso di Ceccato, naturalmente. Lo stesso è accaduto anche a me. Educato con la filosofia che si insegnava nelle scuole, ci deve per forza essere stato un giorno in cui abbiamo cambiato punto di vista, in cui qualcosa "si è sciolto dentro". E da filosofi vecchio stampo siamo diventati ferventi assertori di una "metodologia operativa". Io ricordo quando quel "qualcosa mi si è sciolto dentro". Stavo facendo il militare a Foligno (1969) e nella valigia oltre ad un romanzo (*L'idiota* di Dostoevskij) mi ero portato il primo volumetto di *Cibernetica per tutti* di Silvio Ceccato (Feltrinelli, 1968).

Dopo un primo momento di perplessità e, devo ammetterlo, di fastidio nei confronti di ciò che il libro proponeva, e di come metteva in discussione la mia adesione alla filosofia di Bertrand Russell (l'atomismo logico, ma la mia cultura di logica formale era pessima), mi innamorai del suo modo di rispondere al problema cruciale di **cosa fosse la mente**: proponendo, come soluzione, le operazioni mentali. E da allora non ho smesso di studiarlo. Il suo pensiero mi ha portato poi a quello di Giuseppe Vaccarino di cui lessi, nei primi anni 80, i due volumetti: *La mente vista in operazioni* e *L'errore dei filosofi* (D'Anna, 1974), ancora aderenti alla metodologia di Ceccato. Approdai infine a *Scienza e semantica costruttivista* (Clup, 1988). Grazie ad Accame conobbi, nel '91, personalmente Vaccarino. Finalmente avevo trovato un **metodo scientifico**, a mio giudizio altamente efficiente, per analizzare la mente. Ed oggi eccomi qui ad annoiarvi con queste mie "osservazioni".

Ma torniamo alle figure alternanti: o sono "due profili", o è una "coppa", *tertium non datur*. Ma soprattutto, non è possibile osservarle entrambe contemporaneamente: una esclude l'altra. E noi, grazie a Vaccarino, sappiamo perché: perché la "figura" deve essere una "sola" rispetto allo "sfondo", altrimenti ci si "contraddice" (che sono le premesse del *sillogismo della "forma"*). In effetti, è proprio grazie all'esperienza del NOI collettivo, che vengono eliminate **due importanti contraddizioni** che nascono dai due atteggiamenti che noi combiniamo con l'esperienza vissuta: quello **etico** e quello **emotivo** (morale ed altruismo). Innanzitutto, la **contraddizione emotiva**, che nasce dal provare contemporaneamente "odio e amore" nei confronti del "paradigma". Il nuovo paradigma ha la virtù di tornare ad essere un "puro" paradigma d'amore e di identificazione. Ma non basta, nell'esperienza del NOI collettivo, noi proviamo uno stato d'animo di **amore pieno e completo** per il paradigma, un **amore** che possiamo definire **assoluto**.

La seconda **contraddizione** è quella **etica**. E' quella tra ciò che era bene (e ciò che era male) nella precedente esperienza e ciò che è bene (il nuovo paradigma) e ciò che è male (il vecchio paradigma) nell'esperienza del NOI collettivo. Si scontrano **due etiche**. E' un **dilemma morale** accompagnato dalla consapevolezza che nell'esperienza del NOI collettivo, il nuovo paradigma sia la manifestazione di **un bene e di un giusto assoluti**. All'inizio si ha addirittura l'impressione che si possa andare totalmente "al di là del bene e del

male" (Nietzsche). Ci sono solo bontà e giustizia. E' ovvio che qui fa la comparsa quel diavoletto del raddoppio conoscitivo che ci fa credere nell'esistenza di una realtà sociale dove regna un bene assoluto ed una giustizia assoluta. Quantomeno ce la fa intravedere.

Ma allora la consapevolezza operativa distrugge questo assoluto? Certo la consapevolezza operativa ci dovrebbe vaccinare nei confronti del NOI collettivo e dei suoi assoluti. Ma non ne sono così sicuro. Forse l'azione del NOI collettivo, agendo sullo schema "S" della consapevolezza e della rappresentazione ci acceca, almeno per un certo periodo. Temo che sia più forte di noi. Certo la consapevolezza operativa ci rende coscienti che "assoluto" e "relativo" sono due categorie mentali di cui possiamo dare le formule. L'**assoluto** (=SUxPL) è una **complessità** subordinata ad un tutto che, si presume, sia composto di parti. Penso sia questo il senso con cui parliamo, ad esempio, di "giustizia assoluta" o di "male assoluto". Ne cogliamo tutta la "complessità" e pensiamo (ci illudiamo) di poter anche capire come sia "composta".

(/tutto/x = s[^]/composto/) -sub-| (s[^]/complesso/ = SUxPL) = /assoluto/

Quando invece parliamo di qualcosa di **relativo** intendiamo riferirci a qualcosa che abbiamo messo in **rapporto** con una **parte diversa** della stessa cosa. Ad esempio, in matematica, quando parliamo di numeri relativi (positivi e negativi) li vediamo in rapporto ad una **parte** degli stessi numeri.

(/parte/xg = sx"diverso") -sub-| (sx"rapporto" = PL&CR) = /relativo/

[Parentesi. Vaccarino definisce questi due significati in modo diverso e precisamente, li definisce vedendo nell'assoluto un modo di "correlare" rispetto a ciò che sta "contro", e questo correlare si traduce in un "assoluto" rispetto ad uno "sfondo":

/assoluto/ = CR[^]CN = correlativoxv -sub-| modalexv = sx/sfondo/

Vede invece il "relativo" come un criterio idoneo per correlare cose diverse:

/relativo/ = CR[^]DI = correlatorexv -sub-| /criterio/xv = sx/idoneo/

Lo ammetto! Qualcosa nelle due definizioni di Vaccarino non mi soddisfaceva. Ma cosa mi ha convinto a cambiarli? Semplicemente la ricerca di categorie che, analizzate in tutti i loro componenti, non solo in quelli equivalenti, ma anche in quelli subordinati, fossero più aderenti al significato di assoluto non tanto come "libero da relazioni" ma come "totale, pieno, intero". Forse sono valide tutte e due. Sono due modi diversi di usare il termine assoluto. Quando parliamo, ad esempio, di Stato assoluto lo intendiamo nel senso di libero da relazioni; quando invece parliamo di fede o di amore assoluto, come nel nostro caso, lo intendiamo come totalizzante.]

In conclusione. Perché la riflessione sul NOI collettivo non si è manifestata subito come denuncia dell'errore filosofico del raddoppio conoscitivo? Forse una risposta c'è. Sono convinto che è dovuto all'effetto dell'"emozione creatrice" presente nell'esperienza del NOI collettivo. Sono convinto che solo così si può tentare una risposta all'interrogativo che si pone Felice Accame nel suo libro, *La funzione ideologica delle teorie della conoscenza* (Spirali, 2002). Nella quarta di copertina del libro di Accame, ci si chiede «perché alcune scoperte e invenzioni vengano subito "accettate" dalla società, mentre altre - come la teoria eliocentrica di Aristarco di Samo, i modelli cibernetici di Ctesibio, i movimenti di Mercurio prima della relatività einsteiniana, l'inconscio di Freud e la stessa metodologia operativa - vengano relegate, per secoli, in una sorta di lista d'attesa».

Perché - ecco una probabile risposta - per superare l'errore del "raddoppio conoscitivo" occorre sì l'emozione che nasce dall'esperienza del NOI collettivo. Ma non basta. Occorre che ciò che è stato intuito nell'esperienza del NOI collettivo, "il qualcosa che si è sciolto dentro", quando l'entusiasmo si è esaurito, si **istituzionalizzi** nel modo giusto. E, nel nostro caso, si istituzionalizzi come **atteggiamento scientifico** e quindi, nella analisi della mente come **metodologia operativa** (nel senso di Ceccato e della Scuola Operativa Italiana, cioè ricercando un modello delle operazioni mentali che riesca a spiegare la corrispondenza tra operazioni e significati, e quindi che sia una **semantica**). Ma è qui che nasce il dramma. Perché è nel suo istituzionalizzarsi che si inserisce, come ci insegna Accame, la **funzione ideologica** della teorie della conoscenza. Certo «i filosofi hanno denunciato un "errore" della filosofia che li aveva preceduti, un errore sempre in rapporto alla [teoria] della conoscenza». Ma, almeno fino a Kant, sicuramente per motivi ideologici, non hanno trovato una soluzione. Ma perché occorre che, nel diventare istituzione, si passi da una teoria della conoscenza che crede nel suo "raddoppio" ad un **atteggiamento scientifico** che lo superi. Ma questo non è avvenuto fino a quando Kant non ci ha provato, e così di seguito. Nel nostro caso quello dato dalla consapevolezza metodologica, o meglio, dalla **consapevolezza operativa** nel cercare di spiegare come funziona la mente.

Un esempio di questo mancato atteggiamento scientifico, e quindi operativo, è Chomsky che crede che la mente umana sia strutturata in modo da possedere una grammatica universale inconscia che permette a ogni individuo di generare frasi in una qualsiasi lingua. Gli risponde per le rime Vaccarino: «Può sembrare che la linguistica di Chomsky inclini ad una soluzione di tipo mentalista, ma non è così. [...] Chomsky [...] invece di riconoscere che tutti gli uomini effettuano le stesse operazioni mentali e di tentare di analizzarle, parla di una struttura profonda della lingua, presentante in sostanza solo un rudimentale schema di sintassi che viene considerata "dato" e quindi da essere assunto senza cercare una spiegazione». (*Scienza e semantica*, pag. 229)

Ora sappiamo cosa è finalmente accaduto. Ma non aspettiamoci miracoli in breve tempo. La scienza (intendo quella che pratichiamo nell'occidente) è sicuramente un progetto **rivoluzionario**: essa dà luogo ad un nuovo modo di vedere il mondo e la storia. Ma purtroppo questo modo di atteggiarsi resta confinato nell'ambito della conoscenza scientifica e non dilaga nella società, non produce una rivoluzione "religiosa" o "politica". Non produce nemmeno "movimenti". Guardate cos'è successo con i vaccini. Le eccezioni, infatti, sono quelle in cui il cambio di paradigma, come, ad esempio, il passaggio dal sistema tolemaico a quello copernicano, o il passaggio dalla fissità delle specie all'evoluzione darwiniana, sono diventati un problema religioso e politico.

E ciò accade per un fatto molto semplice: la scienza moderna ha potuto svilupparsi solo quando è stata isolata, o meglio **neutralizzata**, come ci ricorda Alberoni, rispetto alla religione e alla politica. «E' un processo che si è svolto alla fine del secolo XVII, dopo le guerre di religione. Più o meno nell'epoca in cui è stata costruita la prima teoria dello Stato di Diritto ad opera di Locke e di Montesquieu ed è stato scoperto il meccanismo auto-regolativo del mercato. Autonomia della scienza significa che il potere politico e religioso riconoscono l'esistenza di un limite invalicabile al loro intervento. Lo Stato

assume, come punto di non ritorno, il fatto che, in cose di scienza, il giudizio di verità spetta soltanto agli scienziati». (*Movimento e Istituzione*, pag. 460-461)

E va bene. Ma nel nostro caso l'esempio di Chomsky ci insegna che ciò che fa fatica ad affermarsi è proprio un atteggiamento scientifico nei confronti della mente, e delle teorie della conoscenza, anche nel mondo degli scienziati. Fiduciosi attendiamo che il NOI collettivo contagi non solo gli scienziati della mente ma gli scienziati in genere. Pensate agli effetti di questo atteggiamento operativo quando verrà assunto dai fisici che smetteranno di sproloquiare di curvatura dello spazio-tempo e si renderanno conto che ciò di cui si occupano è solo la "misura" ($=[QL\Delta QN]$), che è un'operazione mentale, dello spazio e del tempo dalla quale si ricava che è inferiore o superiore a quanto ci si aspettava, in funzione della velocità con cui ci si muove rispetto ad un certo osservatore.

L'ideologia del NOI collettivo: unanimità, fratellanza e solidarietà.

Esaminiamo ora le tre componenti **ideologiche** che scaturiscono dall'esperienza del NOI collettivo, che, come il NOI sociale, è dato dalla fusione di un "IO", di un "TU", e di un "EGLI", che però è diventato "collettivo" è diventato, come abbiamo detto un "super pronome". Se i pronomi nascono dalla combinazione di alcune categorie elementari (SB, OP, PL) con la "UN", il **super pronome** nasce dalla combinazione di tutte e tre le categorie con un doppio UN: "UNxUN". Questo "super pronome" ha la capacità di **annullare**, almeno, come vedremo, per un certo periodo, le tre componenti della società come la viviamo quotidianamente. Innanzitutto, il capo, il VOI. Non c'è il capo perché l'IO non è più isolato rispetto al VOI. Non c'è più il NOI inclusivo che ci costringe a definire chi sono gli "estranei", coloro che sono considerati "stranieri" rispetto alla nostra società. Non c'è più infine il NOI esclusivo, che ci costringe a definire i "socialmente diversi". Con il NOI collettivo si apre la porta ad un **nuovo modo** di concepire la società stessa.

In primo luogo, il gruppo non ha bisogno, almeno all'inizio, di un **capo**, cioè di un VOI ($=TU+EGLI$) che escluda, che sottometta l'IO ($=VOI-IO$). Questa situazione è però molto fragile e dura finché dura il NOI collettivo. Resta il fatto che il gruppo non avendo bisogno di un capo, cerca, nelle decisioni, l'**unanimità** e quindi una **verità** che deve essere una "sola". All'inizio è facile, ma poi cominciano a nascere le "eresie". E allora bisogna decidere affinché la verità sia una sola e non risulti "contraddittoria". Questa ricerca genera il **dilemma conoscitivo** tra ciò che è vero e ciò che è falso, in quanto genera la convinzione di una **verità assoluta**, cioè di una "conoscenza", che l'esperienza del NOI collettivo ci consente, di una **realtà assoluta**. Che si contrappone a quella che si pensa invece sia solo una **opinione** soggetta all'errore, da considerarsi quindi un falso. Dilemma che si esprime come contrasto tra teorie diverse che pretendono di conoscere la verità. Ma genera anche un **dilemma morale** tra il nuovo e il vecchio modo di atteggiarsi eticamente. Tra una nuova etica considerata un **dovere assoluto** e la vecchia etica considerata, contingente, relativa quindi alle condizioni sociali che ormai vengono rifiutate.

In secondo luogo, l'esperienza del NOI collettivo rende inutile considerare qualcuno un "estraneo", o uno "straniero". Tutti possono far parte del movimento. Noi sappiamo che sono figli entrambi dell'esclusione dell'EGLI da parte del NOI inclusivo [$=(IO+TU)-EGLI=NOI\text{ inclusivo}-EGLI$]. Naturalmente, questa condizione si realizza, finché dura l'esperienza del NOI collettivo, come

fratellanza e quindi come **uguaglianza**: siamo tutti figli dello stesso padre. Condizione che, come dicevamo, vale non solo nei confronti dei componenti del gruppo, ma anche degli "estranei", e che genera, all'inizio, un **comunismo delle origini**, dove quasi tutte le cose hanno solo un **valore d'uso**. Mentre, finito il NOI collettivo, nell'atteggiamento economico, che ci guida nella quotidianità, non possono esservi che **valori di scambio**.

Cominciamo col precisare che dare ad una "cosa" un **valore** vuol dire metterla in "rapporto" con qualche cosa d'altro, cioè con un "evento diverso" a cui è *subordinata*.

(eventoxg = s&diverso) -sub-|s&"rapporto" = AC&CR = "valore"

Questo rapporto tra due cose può essere positivo o negativo nel senso che può soddisfare o meno il rapporto con l'"evento diverso". Quando il rapporto è "positivo" allora *dissocia* [= (i)] il "vantaggio" (=pro) che il valore può procurare dalla "forma" che può assumere.

/forma/xs = g^[SPxs=(i)] -sub-| g&pro = QL&OP = /positivo/

Mentre quando il rapporto è "negativo" *subordina* lo "svantaggio" (=contro) ad una "forma" che è "meno" di ciò che ci aspettiamo.

/forma/xv = g^/meno/ -sub-| g^contro = QL&CN = /negativo/

Per farmi capire prendo l'esempio da Vaccarino. «Una sigaretta ha un valore immediatamente positivo per chi è vittima del vizio del fumo (ecco la forma da cui il vantaggio si dissocia), negativo per gli altri (a cui dà fastidio: ecco lo svantaggio). La sigaretta di per sé è solo una cosa fisica, costituita osservandola e localizzandola. Il resto è categoriale». Insomma è un'esperienza vissuta positiva per chi ama fumare e negativa per coloro a cui dà fastidio. Ecco questo amore e questo fastidio sono gli "eventi diversi" con cui la sigaretta è messa in rapporto. «Il valore positivo può poi essere mutato in negativo se si tiene presente che fa male alla salute». Naturalmente, come ci ricorda Vaccarino, l'importante è «rendersi consapevoli del modo in cui mentalmente costituiamo i valori positivi e negativi e se, quando li applichiamo, seguiamo un **criterio** (=sxIS =sx/mezzo/), nel qual caso sarebbe da valutare se esso sia idoneo per perseguire gli scopi che ci prefiggiamo». (*Scienza e semantica*, pag. 32)

Veniamo ora ai due valori: di scambio e d'uso. Parliamo di valore di **scambio** quando il **criterio** con cui applichiamo il valore è quello del "dare" e del "ricevere".

/scambio/ = [/dare/◇/ricevere/] = [/togliere/◇/mettere/]◇[/mettere/◇/togliere/]

Parliamo invece **di valore d'uso** ("uso" = s&IS = s&/mezzo/), quando il criterio con cui lo applichiamo è quello di essere sì un "mezzo", ma per raggiungere un certo "fine" considerato ultimo, cioè **assoluto** (=SUxPL). Quindi, mentre nel valore di scambio l'"evento diverso" con cui ci mettiamo in rapporto viene regolato da un "dare" e da un "ricevere", nel valore d'uso l'evento diverso con cui ci mettiamo in rapporto è solo un "mezzo" per raggiungere un certo "fine". E' un mezzo, come si usa anche dire, per realizzare un **fine** che consideriamo **ultimo**.

Quando agisce il NOI collettivo diventa chiara la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio. Quando ci mettiamo in atteggiamento economico possiamo

avere solo "valori di scambio" che si esprimono, come abbiamo visto con il "prezzo" [che abbiamo definito come il "valore" che attribuiamo all'"opera" compiuta = OP&"valore"]. «Il valore d'uso, ci ricorda Alberoni, per definizione non è misurabile. D'altra parte, in un mercato, tutto può essere comprato, salvo certe relazioni umane, che sono appunto fuori dal mercato». Nel gruppo che vive l'esperienza del NOI collettivo il mercato, cioè lo scambio, praticamente non esiste. O se c'è è ridotto a ben poca cosa. «Gli oggetti perdono il valore di scambio e conservano solo quello d'uso. Una riunione si può fare dovunque. [...] Per mangiare ci si adatta in tutti i modi.» (pag. 126).

Il **comunismo** che nasce dall'esperienza del NOI collettivo quindi non ha niente a che vedere con il **comunismo come programma politico** da applicare alla vita quotidiana che si dimostra impossibile da realizzare proprio perché nel quotidiano non c'è la necessità di avere solo il necessario, ma in quanto nel quotidiano i nostri desideri sono illimitati e dipendono, in fondo, basta pensarci bene, da ciò che desiderano gli altri.

In terzo luogo, (stiamo cercando di analizzare la struttura del NOI collettivo) non c'è più il "diverso socialmente" [= (IO+EGLI)-TU=NOI esclusivo-TU], che nella quotidianità è più o meno avversato o privato della sua **dignità**, e della sua umanità, ma si realizza, sempre finché dura l'esperienza del NOI collettivo, un atteggiamento di **solidarietà**, non solo nei confronti dei componenti del gruppo, ma anche di tutti coloro che sono considerati "diversi".

La ricerca dell'unanimità nelle decisioni (la verità è una sola).

Il movimento è formato dal gruppo di individui in cui agisce il NOI collettivo. Questi sono soprattutto quelli presenti sin dall'inizio (si pensi ai dodici apostoli), cioè quelli che hanno iniziato a formare il movimento. E' il NOI collettivo che distingue, come lo definisce Alberoni, il movimento dal semplice fenomeno di aggregazione. Il movimento cerca di realizzare, l'abbiamo già detto, l'**unanimità**. E questa unanimità nelle decisioni è cercata proprio perché inizialmente non c'è un capo, non c'è un VOI che si contrappone agli IO del gruppo. Il capo si dissolve nel NOI collettivo:

$$\begin{aligned} \text{/capo/} &= \text{VOI (TU+EGLI) - IO} \rightarrow \text{NOI collettivo} = \text{IO+TU+EGLI} = \\ &[(\text{OPxPL})\text{xUN}]\text{x}(\text{SBxUN}) \rightarrow (\text{SBxOPxPL})\text{x}(\text{UNxUN}) \end{aligned}$$

Dissolvendosi il concetto di capo, i componenti del movimento sono tutti sullo stesso piano (sono inizialmente tutti dei *leaders*). Il riconoscimento tra i componenti del gruppo non avviene, come nei partiti politici, sulla base di un programma politico, ma in base al **modo di intendere** se stessi e il mondo e al modo di realizzare se stessi nel mondo. C'è il gruppo che ragiona in termini di NOI collettivo (la coppa) e poi c'è tutto il resto della società (i due profili). Ed è durante questa esperienza che si affermano **nuovi diritti inviolabili e inalienabili**, che come abbiamo visto, sono definiti, come operazione mentale, come il confronto tra il "diritto positivo" il "diritto naturale" che funge da paradigma. Il "diritto positivo" non solo è sottoposto al giudizio del "diritto naturale", ma si desidera che si adegui al concetto che abbiamo intuito sotto l'effetto del NOI collettivo.

$$\text{/diritti inviolabili/} = \text{[/diritto naturale/} \diamond \text{/diritto positivo/]}$$

Ricordiamoci di aver già definito i concetti di "diritto naturale" e "diritto

positivo". Il **diritto**, come sappiamo, nasce dal rapporto tra lo Stato e la "colpa". Se assumiamo lo Stato come paradigma, allora abbiamo assunto un atteggiamento politico (finalistico) a cui stiamo subordinando l'atteggiamento giuridico (deterministico) e allora parliamo di **diritto positivo**. E' lo Stato che decide politicamente, attraverso i codici, quali sono le "colpe". E' la politica che fa le leggi. Ci interessano allora, come si dice, l'insieme delle norme giuridiche vigenti in quel certo Stato. Parliamo invece di **diritto naturale** quando è lo Stato (atteggiamento politico e quindi finalistico), che viene subordinato al concetto di colpa. Lo Stato viene "incolpato" di non tenere conto dei **diritti** dei singoli individui, o di gruppi particolari.

/diritto positivo/ = [/Stato/∕colpa/] /diritto naturale/ = [/colpa/∕Stato/]

Purtroppo, molto presto, il gruppo sente il bisogno di un capo, di un *leader*, ma non è quasi mai il primo ad aderire al gruppo o l'iniziatore del gruppo. Raramente è l'esperienza del NOI collettivo del capo a dare inizio del processo. Una eccezione, ad esempio, è Martin Lutero. Comunque il capo appare molto presto perché riesce ad **interpretare** meglio degli altri il nuovo **paradigma morale** ed il conseguente dilemma etico tra il vecchio e il nuovo paradigma. Un esempio (lo prendo da Alberoni) sono le divergenze tra Giacomo (detto il giusto) fratello di Gesù che vuole che il cristianesimo resti nell'ambito dell'ebraismo e Paolo che vuole disconoscere, in modo che non ci siano dubbi, il vecchio paradigma, dichiarando che non c'è bisogno della circoncisione. In un secondo tempo, le divergenze tra Giacomo e Paolo vengono mediate da Pietro che viene riconosciuto, da quel momento, capo del gruppo.

Non dimentichiamo poi che il capo viene in genere identificato con qualche **segno** particolare (ad esempio, la voce, i gesti) che lo fa diventare un **capo carismatico**. Ed è tanto più carismatico quanto più riesce ad essere il **centro etico** del gruppo, perché, come spiega Alberoni, riesce a porre come paradigma di amore e di identificazione il gruppo stesso nel suo farsi. Il gruppo riconosce in lui l'esigenza di unità e quindi di **unanimità** nelle decisioni. **La verità non può essere che una sola**. Ma quando il capo viene riconosciuto dagli altri come tale perché è capace di dare una soluzione ai dilemmi etici del gruppo, allora comincia anche la fine del NOI collettivo, in quanto comincia a nascere nei componenti del gruppo un **atteggiamento depressivo**. Atteggiamento che sana il dilemma che nasce dal dover scegliere tra sé stessi e il gruppo, dal sentirsi spesso **diversi** dagli altri componenti del gruppo. Ma proprio perché non ci si identifica completamente con il gruppo, ci si sente in "colpa". Si cerca così di superare la colpa confessandola (spesso in pubblico) e auspicando la "condanna" del gruppo ed in particolare del capo (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*).

(IO^cattivo)^[/colpa/∕condanna/]&[(VOI&P.a.i.)&buono]

Ma più che l'atteggiamento depressivo ciò che garantisce la coesione del gruppo è l'atteggiamento **persecutivo** che sana i rapporti tra i componenti del gruppo facendoli diventare sempre più solidali. Facendo vedere negli "estranei", o meglio in alcuni gruppi estranei al movimento, dei soggetti **programmaticamente cattivi** (verrebbe da dire, ma non siamo lontani dal vero, "costituzionalmente" cattivi). Atteggiamento che ci consente di raggiungere lo **scopo** di confermare in ogni membro lo "stato di solidarietà" (il camerata, il compagno) che garantisce l'adesione al movimento.

(EGLI^cattivo)^[/Costituzione/◇/Stato/]&(NOI&buoni)

L'emergere del capo è già un modo per eludere il dilemma etico perché a lui viene demandato il potere di scelta. Un esempio è sempre Martin Lutero che svolge una funzione mediatrice fra molte forze divergenti: principi, borghesia e contadini. Il capo quindi non fa che dare una **soluzione al dilemma** che nasce quando si deve decidere cosa conservare e cosa eliminare del precedente paradigma. Questi dilemmi, sanati con i due atteggiamenti depressivo e persecutivo, sono i primi sintomi che l'esperienza del NOI collettivo sta finendo e che il gruppo è costretto a definire una volta per tutte: 1) **cosa è bene e cosa è male** e ad assumere di conseguenza un atteggiamento di tipo **giuridico** (che determina un'etica della convinzione); 2) **chi ha diritto di appartenere al gruppo** e chi no, assumendo un atteggiamento politico (e, di conseguenza, un'etica della responsabilità).

L'ambivalenza è superata nel solito modo, e cioè facendo assumere ai componenti del gruppo un atteggiamento **depressivo**: ciascuno si sente in colpa perché è tentato di tornare indietro. Ma il capo li assolve e quindi non li condanna. Inoltre è necessario, per la sopravvivenza del gruppo, che il senso di colpa venga manifestato. Ogni componente deve confessare pubblicamente le colpe (*mea culpa, mea maxima culpa*). La confessione diventa così una manifestazione pubblica dell'atteggiamento depressivo. Il senso di colpa contribuisce anche a determinare il carisma del capo. In realtà si vede nel capo un **simbolo**, cioè un "segno" a cui si dà un particolare "significato". Che è poi la capacità di assolvere la "colpa" che solo il capo può "sancire" con un "giudizio".

"simbolo" ^s&"giudizio" = "carisma"

Dove il "giudizio" (che significa "sancire" la "colpa") ed il "simbolo" (che significa dare ad un "segno" un "significato") sono confronti già esaminati:

/giudizio/ = [/colpa/◇/sancire/]

/simbolo/ = [/significato/◇/segno/]

Perché nell'esperienza del NOI collettivo ci si sente liberi dai desideri della vita quotidiana e liberi interiormente? Tutto ciò è dovuto al fatto che ci sentiamo **predestinati** a realizzare ciò che "vuole" il nuovo paradigma d'amore e di identificazione. Sentiamo che è "normale" essere un "effetto", cioè un fenomeno diverso da una ipotetica legge, che però non è dovuto ad una causa, ma ad "programma" il cui scopo ci è ignoto.

/destino/ = [/programma/◇/effetto/] = [IS&/normale/^AC]

Gli esempi più eclatanti di persone che vivono o hanno vissuto l'esperienza del NOI collettivo e che in questa esperienza si sentono predestinati, sono stati Sant'Agostino e Lutero che credono appunto nella **predestinazione**. Naturalmente sono le componenti storico-culturali, cioè il tipo di tradizione in cui vive il "predestinato" che decide in quale modo si manifesta il programma da realizzare. Esempi di come si manifesta il programma sono le varie forme di possessione; la presenza di un messaggero, e di un messaggio, che lo annuncia, che può essere Dio stesso (vedi Maometto, i Vangeli).

Quando finisce il NOI collettivo nasce il problema di quanto siamo **liberi**, della nostra capacità di scegliere. Ma è un falso problema. In realtà sono i paradigmi d'amore e di identificazione che hanno un immenso potere su di noi. La nostra libertà si misura in relazione alla capacità e alla scelta. Più i nostri desideri e i

nostri fini dipendono dal paradigma, più questo ha **potere** su di noi. E più il paradigma è importante, più l'ambivalenza è fonte di sofferenza, di amarezza. Più i nostri desideri e i nostri fini dipendono dal paradigma più questo ha potere su di noi.

La fratellanza (che presuppone l'uguaglianza).

Nell'esperienza del NOI collettivo nasce un sentimento di appartenenza al gruppo, ci si sente come tanti **fratelli** che vivono nella stessa casa e si vogliono bene. Il gruppo, in cui i componenti vivono l'esperienza del NOI collettivo, sente che tra i componenti del gruppo c'è un sentimento di fratellanza: non c'è più il socialmente diverso, non c'è più un NOI esclusivo distaccato dal TU. Non c'è più l'anormale, cioè un NOI esclusivo che esclude il TU. Non c'è più il diverso da avversare (omofobia, ecc.). C'è solo il NOI collettivo.

Ma fratellanza vuole anche dire **uguaglianza**: ciascuno è "diverso", ma nello stesso tempo è "uguale" agli altri, e ciascuno ha eguale influenza sugli altri.

"uguaglianza" = OP&AE = influenza&s = vxuguale

L'esperienza del NOI collettivo mettendo insieme popoli e culture diverse fa nascere nuove parole, nuovi simboli e un **nuovo linguaggio**. Questo scambio culturale, che dà luogo a un'incredibile proliferazione di nuove parole e nuovi simboli, verranno codificati nel successivo processo di istituzionalizzazione. Sono esempi la nascita nel XII secolo, nei comuni del centro-nord dell'Italia, del **volgare** che sostituisce il latino, problema, tra l'altro, discusso da Dante Alighieri; e la nascita del tedesco con la traduzione della Bibbia fatta da Lutero.

Il sentirsi uguali comporta che nell'esperienza del NOI collettivo non vi siano gerarchie. Inizialmente, l'assemblea non è soltanto il luogo del confronto, della ricerca in cui si definisce il paradigma, ma è il luogo in cui si costruisce la **comunità**. Facendo l'analisi del termine comunità vediamo come anche i significati subordinati concorrono alla sua definizione: la comunità è una pluralità di persone che si presentano come la "sostanza di un corpo".

**"comunità" = (PL^DI)^IS = "comune"^IS = [/plurale/^g -sub-| "corpo"^g =
sxsostanziale**

Ne è un esempio la nascita del Comune di Milano nel XII secolo in seguito ai movimenti dei *Patari*. Quando si comincerà a tenere una contabilità dell'anzianità e dei meriti si ricostituirà la gerarchia, allora o il NOI collettivo si estingue, e il vecchio paradigma trionfa, o si trasforma in istituzione.

La solidarietà (e il comunismo delle origini).

Nel gruppo che vive l'esperienza del NOI collettivo c'è una profonda **solidarietà** non solo nei confronti di chi fa parte del gruppo, ma anche nei confronti degli estranei: non c'è più l'estraneo non c'è più lo straniero. Non c'è più perché il NOI collettivo ha cancellato il NOI inclusivo che estraniava l'EGLI o addirittura lo avversava dando origine a fenomeni di xenofobia. Dall'unanimità, dalla fratellanza e dalla solidarietà dell'esperienza del NOI collettivo, ma soprattutto dal senso di comunità come un "corpo" che è anche una "sostanza", nasce il **comunismo**, cioè il metter insieme i beni, l'aiuto reciproco disinteressato, senza tener conto di ciò che ha dato l'uno o l'altro. Accade proprio quello che auspicava Marx: ciascuno dà secondo le sue

possibilità e riceve secondo i suoi bisogni.

Solo che, finito il momento magico del NOI collettivo, nel ritorno alla vita quotidiana, il comunismo diventa praticamente impossibile. Resta il tentativo di trasformarlo in istituzione e quindi come **atteggiamento economico** che si traduce in un atteggiamento politico e giuridico che propugna, ad esempio, l'abolizione della proprietà privata, per arrivare infine all'abolizione dello **sfruttamento** dell'uomo sull'uomo, programma che richiede la collettivizzazione dei beni e dei mezzi per produrli. E richiede come scopo finale la distribuzione dei prodotti secondo i bisogni di ciascuno.

Il comunismo come atteggiamento economico che si traduce in istituzioni sociali è praticamente impossibile perché i **bisogni** degli individui sono illimitati. Non per una nostra costituzionale sfrenatezza, ma perché i bisogni ci vengono dagli altri: sono gli altri che ci indicano cosa desiderare. Nel NOI collettivo i componenti del gruppo sono **disinteressati** nei confronti di ciò che prima desideravano. Si hanno solo **bisogni essenziali**, tutti gli altri sono bisogni di cui si può fare a meno. Basta pensare ai due innamorati che dicono di accontentarsi di "due cuori e una capanna".

L'istituzionalizzazione dell'esperienza del NOI collettivo.

L'esperienza del NOI collettivo se stiamo ai dati di fatto è **transitorio**. Ad un certo punto il gruppo che si è formato, muta di natura quando si accorge che gli obbiettivi assoluti, "totalizzanti" che si era posto (unanimità, uguaglianza e solidarietà) sono irrealizzabili, o quantomeno sono realizzabili solo "parzialmente". Dopo aver sperimentato l'unanimità, cioè l'assenza di un capo, (i componenti del gruppo inizialmente sono su un piano di parità); dopo aver sperimentato il massimo possibile di solidarietà (non c'è più l'estraneo) e di fratellanza (non c'è più il diverso), il gruppo, dovendo fare i conti con la quotidianità, subisce una trasformazione. Può **estinguersi**, perché non ha generato sufficiente solidarietà. O viene **soppresso** dalle precedenti istituzioni che considerano l'esperienza del NOI collettivo una forma di "eresia". Oppure, ed è la conclusione positiva, si **istituzionalizza**. Si trasforma in quelle **istituzioni** che contraddistinguono il NOI sociale, o istituzionale, che cercano di realizzare, almeno **parzialmente** gli obbiettivi assoluti del NOI collettivo.

Il NOI collettivo alla fine si **destruttura**, cioè si scompone nei suoi elementi costitutivi e ritorna ad essere un NOI esclusivo (=IO+EGLI) che esclude il TU [= (IO+EGLI)-TU]. E ritorna ad essere un NOI inclusivo (=IO+TU) che esclude l'EGLI [= (IO+TU)-EGLI]. Ma soprattutto ricompare il VOI che esclude l'IO [= VOI-IO]. Ed è a questo punto che nascono le istituzioni. Ritorna ad esercitare la sua influenza il NOI sociale (o istituzionale). E' una fase successiva al NOI collettivo, in cui le **idee** elaborate dal gruppo durante lo slancio iniziale, si traducono in **istituzioni particolari**. Si pensi all'evoluzione del Cristianesimo che mutua l'organizzazione dell'Impero romano (senza contestarla), facendo in modo che i vescovi, dove l'Impero non ha più autorità, assumano le funzioni dei prefetti, fino a diventare, nel Medioevo, Conti-Vescovi o Vescovi-Conti.

Ma soprattutto, l'impossibilità di realizzare integralmente i principi che il movimento ha elaborato nell'esperienza del NOI collettivo, costringe il movimento a darsi delle **norme giuridiche**, che puniscono le colpe, avendo deciso cosa è bene e cosa è male. E costringono il movimento a darsi dei **fini**

politici che siano realizzabili. Questi due atteggiamenti, che abbiamo già ampiamente analizzato, si esprimeranno necessariamente con i modi e con il linguaggio del loro tempo. E quindi, mentre il NOI collettivo è **uno solo**, espresso dalle operazioni mentali di cui si è detto, le istituzioni sono **innumerevoli** per tipo e forma. L'istituzione, naturalmente, trova la sua legittimazione nell'esperienza del NOI collettivo. Le istituzioni però devono risolvere i due dilemmi principali dell'esperienza del NOI collettivo. Determinare cosa è bene e cosa è male e quindi determinare le colpe da condannare. Chi può appartenere al gruppo e chi no. E quindi darsi, come sappiamo, una Costituzione con lo scopo di far funzionare lo Stato.

Nel passaggio all'istituzione si formano di nuovo i due atteggiamenti, persecutivo e depressivo, necessari per sanare l'ambivalenza emotiva. E qui ritroviamo ciò che dicevamo all'inizio di queste osservazioni. L'atteggiamento depressivo costringe il gruppo a darsi delle **nome giuridiche** che definiscono le "colpe" e le "condanne". Non solo, devono definire anche il modo di "giudicare". Cosa è da considerarsi "reato", con quale "processo" arrivare ad emettere una "sentenza" e quale "pena" comminare in armonia con il concetto di condanna della "società civile" (che poteva prevedere anche lo squartamento del condannato, o come, ancora oggi, la lapidazione):

/giudizio/ = [/colpa/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/colpa/] = /reato/
 /legge giuridica/ = [/colpa/◇/condanna/] -i- [/condanna/◇/colpa/] = /(società) civile/
 /sentenza/ = [/condanna/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/condanna/] = /reato/

Con l'atteggiamento persecutivo, il gruppo è invece costretto a darsi delle istituzioni politiche che hanno il compito di fare le leggi, ed in particolare dichiarare guerra a coloro che la collettività considera dei "persecutori".

/regime/ = [/Costituzione/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/Costituzione/] = /codice/
 /politica (che fa le leggi)/ = [/Costituzione/◇/Stato/] -i- [/Stato/◇/Costituzione/] = /Governo/
 /sovranità/ = [/Stato/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/Stato/] = /autorità/

Le istituzioni che realizzano lo Stato vengono definite dalla Costituzione che sancisce il tipo di regime, inteso proprio come il rapporto tra i due poteri dello Stato: il legislativo e l'esecutivo, mentre quest'ultimo, nelle nostre società, a sua volta si fraziona, dall'illuminismo in poi, nei due poteri: Esecutivo e Giudiziario. La Costituzione con il suo regime, si realizza attraverso i "codici", mentre lo Stato si afferma come sovranità (all'esterno) e come autorità (all'interno).

Certo, questi due atteggiamenti segnano la morte del NOI collettivo. La Costituzione nel tentativo di conservare le caratteristiche del NOI collettivo come paradigma di un amore assoluto, di un bene assoluto e di una giustizia assoluta, ha due possibili evoluzioni, che sono poi i due "regimi fondamentali". Due regimi dove il gruppo, nella sua evoluzione, decide di far prevalere la **giustizia** o di far prevalere l'**arbitrio**.

/giustizia/ = [/Costituzione/◇/condanna/] -i- [/condanna/◇/Costituzione/] = /autorità/

Se prevale la **giustizia** nascono le **istituzioni di reciprocità**, dove la giustizia prevale sull'arbitrio e quindi l'**equità** viene accettata come soluzione all'ingiustizia. E dove l'equità significa anche **tolleranza**, cioè l'accettazione come un "dovere disciplinare" [tenete a mente che è un "dovere disciplinare"]

(=VV^v&VG), non "etico" (=VG^v&VV) e quindi richiede la nostra collaborazione] di "idee" o convinzioni, non solo contrarie (=idea^CN), ma addirittura avversate (=CN&idea), rispetto alle nostre:

/equità/ = [/giustizia/∧/arbitrio/] "dovere disciplinare" ^v & ("idea" ^CN) = "tollerare"

Se prevale l'arbitrio allora nascono le **istituzioni di dominio**, istituzioni dove l'arbitrio prevale sulla giustizia e nasce il **dispotismo**.

/dispotismo/ = [/arbitrio/∧/giustizia/]

Non si può mai sapere in partenza come evolve il movimento. E questo perché, nel passaggio dal NOI collettivo al NOI sociale (o istituzionale) ogni componente del gruppo è sottoposto a due tipi di prove. **Prove di reciprocità**, in cui ciascuno costringe l'altro a cambiare, ma accetta di cambiare a sua volta: è questa, come abbiamo detto, la radice della tolleranza. E **prove di verità**, in cui ciascuno costringe l'altro a definire ciò che è essenziale per lui, da ciò che non lo è, avendolo provato su sé stesso: nascono i concetti di **rispetto** e di **dignità**. Vaccarino ci insegna che la dignità consiste in un "forte senso dell'onore". Il "rispetto", come verbo, invece non è altro che il sostantivo che nasce dal verbo corrispondente al "dovere disciplinare".

"dignità" = (onore ^ forte) ^ IS "rispetto" = s & (v & "dovere disciplinare")

In queste prove ciascun componente del gruppo incontra dei **punti di non ritorno** che sono le richieste che il capo, o chi per esso, fa al componente del gruppo in nome e per conto del "paradigma" (Dio, lo Stato, il Partito, la Chiesa, ecc.). Se di fronte ai punti di non ritorno il gruppo conserva il principio di reciprocità, allora il gruppo stipula un patto, che nei tempi moderni viene inserito nella Costituzione, che, impegna lo Stato, a riconoscere i punti di non ritorno che si concretizzano, da un lato, nella **reciprocità** dei diritti e dei doveri, e dall'altro come tolleranza delle diverse opinioni in merito al paradigma.

"reciproc-ità" = "scambiare" ^ DL = {(v & [/dare/∧/ricevere/]) ^ DL} ^ IS

Ma per aversi reciprocità e tolleranza occorre che lo Stato traduca in norme giuridiche i diritti fondamentali ed inalienabili formulati durante l'esperienza del NOI collettivo. Come sappiamo, questi diritti nascono dalla prevalenza del "diritto naturale" sul "diritto positivo". Si vuole così affermare che alcuni diritti non possono essere negati. E la loro **violazione** comporta una "colpa" da parte dello Stato, colpa che viene sancita dichiarando quei diritti "fondamentali ed inalienabili".

[/diritto naturale/∧/diritto positivo/] = /diritti fondamentali e inalienabile/

Naturalmente è gioco forza definire anche la "ragion di Stato", cioè i casi in cui questi diritti possono essere violati. In questo caso prevale il "diritto positivo". I due significati sono *inversi*: uno presuppone l'altro.

[/diritto positivo/∧/diritto naturale/] = /ragione di Stato/

Se di fronte ai punti di non ritorno imposti dal capo, al singolo viene imposto di superarli, il singolo componente del gruppo, oltre a sentire la totale disgregazione del NOI collettivo, si sente costretto ad accettare **moralmente** di agire in contrasto con i **principi** che avevano guidato l'esperienza del NOI collettivo, soprattutto il dovere di solidarietà. Doveri che diventano "punti di non ritorno". Chi, su ordine del capo, li supera, diventa una persona **asservita**,

"sottomessa moralmente" al capo o al gruppo che comanda. E' evidente che questa violazione dei doveri, considerati **assoluti** quando agiva il NOI collettivo, comporta un **dilemma morale**, per chi li sta violando, che diventa insopportabile, che genera angoscia, disperazione.

E per uscire da questa **disperazione** vi sono solo due strade. La prima, consiste nella rinuncia totale all'esperienza del NOI collettivo: il movimento si **estingue**. Questa soluzione ci fa sentire "morti dentro", fino a sfociare nella malattia mentale. Una seconda possibilità è la **resa totale**, senza condizioni, a chi ci chiede di violare i "doveri" che sono frutto del NOI collettivo. E qui, come abbiamo detto, il NOI collettivo si concretizza in istituzioni che confermano l'asservimento morale dei componenti del movimento, la totale subordinazione a chi comanda ed ordina le violazioni.

Come abbiamo già detto, si hanno due possibili sbocchi nell'istituzionalizzazione dell'esperienza del NOI collettivo. 1) La costituzione di **istituzioni di reciprocità**, dove prevale l'individuo: sono istituzioni che garantiscono la reciprocità dei diritti e dei doveri tra i singoli componenti del gruppo per mezzo dell'**equità**. E 2) la costituzione di **istituzioni di domino** in cui prevale la volontà del gruppo che subordina a sé i singoli componenti che in questo modo sono asserviti moralmente a chi comanda. Sono società in cui prevale l'**arbitrio**. Due parole sui due tipi di istituzioni e sulla loro trasformazione in civiltà culturali. E' inutile ribadire che la maggior parte dei concetti espressi in questa sintesi sono tratti dal libro di Alberoni, *Movimento e istituzione*. La traduzione in **operazioni mentali** di questi concetti invece è tutto merito di Vaccarino.

a) *Istituzioni di reciprocità.*

La reciprocità nasce dal riconoscere ciò che è **essenziale** [= (OP&/essere/)^{QL}] per i diversi membri del gruppo. Nasce così la tolleranza, cioè il dovere (disciplinare) di rispettare le idee degli altri. Di tollerare il dissenso. Nella lotta tra arbitrio e giustizia prevale la giustizia. Nasce una collettività dove prevale l'**equità**:

$$[/giustizia/ \leftrightarrow /arbitrio/] = /equità/$$

In questo tipo di società, ricordiamolo, l'avere giustizia consiste nel sapere che la condanna è quella stabilita dalla legge (*nulla poena sine lege*), mentre l'arbitrio è la condanna che trova una motivazione, non prima, ma dopo la condanna stessa:

$$/giustizia/ = [/Costituzione/ \leftrightarrow /condanna/]$$

$$[/condanna/ \leftrightarrow /Costituzione/] = /arbitrio/$$

La mutazione dell'esperienza del NOI collettivo in istituzioni di reciprocità è segnata da un **patto** (il *pactum societatis* di John Locke) che fonda l'ordine giuridico e politico della società. Il fondamentale problema dei movimenti, cioè del gruppo che vive l'esperienza del NOI collettivo, non è come far nascere la solidarietà, che è una conseguenza inevitabile del NOI collettivo, ma come evitare che la solidarietà degeneri nel dispotismo più crudele, in uno spietato **totalitarismo**. Totalitarismo che si è manifestato in diversi modi, dal terrore che ha dominato la fine della Rivoluzione francese ai regimi dispotici (fascismo e comunismo) della prima metà del novecento. La storia dell'Occidente ci mostra che i movimenti dell'Occidente hanno dovuto, con grande fatica e con grandi errori, imparare a trasformare l'eccesso di solidarietà, la fratellanza e la

tendenza al consenso unanime nella razionalità di un patto che oggi chiamiamo Costituzione. Occorre un **patto** che impedisca di considerare un tradimento il dissenso.

La forma che l'Occidente ha trovato per garantire il massimo di unanimità, di fratellanza e di solidarietà è la **democrazia**, cioè la capacità di poter fare a meno (di privare la "collettività") di un capo [= (VOI[^]CN)]. Ma non basta, occorre inoltre dare il potere ("-crazia") alla collettività (al "demo") che è un insieme di IO considerati una collettività, cioè un NOI collettivo.

dal /capo/ = VOI-IO alla /democrazia/ = (VOI[^]CN)x(NOI collettivo)

In sintesi, la democrazia è un **sinolo**: è sia forma che contenuto. Come **contenuto** la democrazia è **partecipazione** (Gaber insegna) e quindi ha bisogno dei "movimenti" (cioè di gruppi che vivono l'esperienza del NOI collettivo) che la rivitalizzino costantemente. Come **forma** ha bisogno che il movimento si convinca che solo e soltanto la **forma democratica** sia la soluzione istituzionale migliore. La democrazia esiste in quanto rinasce e si rifonda ogni volta che un movimento accetta l'istituzione democratica. Conclusione: la democrazia, che nasce dalla solidarietà dell'esperienza del NOI collettivo, si apprende continuamente fino a diventare una **tradizione democratica**. La democrazia, come l'amore, l'arte, la scienza, la filosofia, ecc. nascono dall'esperienza del NOI collettivo e, come tali, sono esperienze che vanno confermate ogni giorno.

b) Istituzioni di domino.

Nelle istituzioni di reciprocità prevale l'individuo (=UNxs) rispetto alla collettività (=s&PL). In questo caso, l'istituzione cerca di realizzare **razionalmente** le istanze fondamentali dell'esperienza del NOI collettivo: la libertà dell'individuo, il suo slancio altruistico, la sua ricerca della felicità. Nelle istituzioni di **dominio**, invece, prevale la collettività e l'individuo viene asservito moralmente all'istituzione e a chi nell'istituzione comanda. L'individuo asservito moralmente non può non diventare un **fanatico**. Nell'asservimento morale, poiché si accetta come fondamento della collettività l'arbitrio, non ci sono criteri definiti del giusto e dell'ingiusto. L'individuo può diventare anche un criminale assoluto.

fanatismo = SU&(credere[^]v&illogico) dove **credere = CNxDL** e **illogico = CN&logica**

Nell'asservimento morale si spegne la capacità di giudizio morale. Si accetta la **decisione del capo** che, presentandosi come un capo carismatico, impone la violazione delle promesse dell'esperienza del NOI collettivo (unanimità, uguaglianza, solidarietà). Il capo, prima di essere il giudice unico di un giudizio di carattere morale, è colui che **sancisce** quali sono le norme morali che valgono per il gruppo, e quindi lui non è soggetto al bisogno di sanare le violazioni con l'atteggiamento depressivo, ed è quindi visto dagli asserviti come se fosse "senza colpe" che il gruppo potrebbe condannare.

E, poiché è diventato un paradigma d'amore e di identificazione, dal punto di vista conoscitivo, il **capo non può sbagliare**: le colpe sono sempre degli asserviti. Se qualcosa va male la colpa è sempre dei seguaci in cui agisce l'atteggiamento depressivo. O di un avversario malvagio, di un avversario che diventa un paradigma del male da cui ci si difende con l'atteggiamento

persecutivo. All'individuo non resta che credere nel capo anche se ciò in cui si deve credere è assurdo o, al limite, tale da richiedere la rinuncia alla propria vita. L'istituzione che nasce è **irrazionale** proprio perché non cerca di realizzare le promesse dello stato nascente. I due casi più eclatanti di **asservimento di massa** sono stati, come tutti ben sanno, il nazismo e lo stalinismo.

Se poi analizziamo il movimento dal punto di vista dei suoi componenti, vediamo che i protagonisti dei grandi movimenti sono tre: le elites creative, gli asserviti (i seguaci) e la massa. Le **elites** sono quelle che danno ai seguaci il **linguaggio** per poter esprimere quella particolare esperienza di NOI collettivo. Sono quelle che cercano di educare le masse con l'**ideologia** che, come abbiamo visto è un "collettivo di idee" propagandate da un soggetto che, in genere, è il capo carismatico o le elites. L'ideologia, quando è in palese contraddizione con i principi dell'esperienza del NOI collettivo, viene accettata solo se diventa **dogma**, perché il "dogma", che non è "mai falso", richiede la "fede", che è ciò che consideriamo "sempre vero". Tutte operazioni che contraddistinguono, in particolare, l'**atteggiamento religioso** nelle sue due componenti, quella del "dogma" che consideriamo un "fatto naturale", cioè un effetto, grazie alla "fede", che ne è la causa. E quella del "divino" che si presenta come una serie di regole dove il "sacro" è un programma che ha lo scopo di arrivare alla "santità".

Per conservare intatto il paradigma d'amore e di identificazione e quindi la coesione del gruppo, si ricorre all'atteggiamento persecutivo nella forma della **guerra** che diventa la massima istituzione persecutiva. L'istituzione, consentitemi il gioco di parole, rende "istituzionale" anche la guerra. La guerra naturalmente è il prodotto stabile di una collettività contro un nemico ben definito, in un quadro di regole che stabiliscono (apparentemente) chi vince e chi perde.

L'esperienza del NOI collettivo è unica come struttura mentale del NOI collettivo, ma viene elaborato in modo diverso per quanto riguarda l'identificazione del VOI, cioè del paradigma d'amore e per quanto riguarda l'esperienza vissuta da ciascun IO. Ogni esperienza collettiva avrà dunque una diversa **elaborazione ideologica** del paradigma e dell'esperienza che dipende in particolare dalla **tradizione**, cioè da come si estende nel passato:

[/esteso/◇/passato/] = /tradizione/

c) *L'elaborazione religiosa e mondana.*

Quando l'esperienza del NOI collettivo diventa istituzione, possiamo avere due elaborazioni fondamentali: quella religiosa e quella mondana. Se l'esperienza del NOI collettivo si inserisce in una tradizione che privilegia l'**atteggiamento religioso**, si avrà un "movimento" con carattere religioso. L'elaborazione mondana potrà avere invece diversi connotati. Se si inserisce in una tradizione il cui fine è la modificazione dell'individuo, cioè in una tradizione che privilegia l'**atteggiamento etico**, allora genera un'esperienza collettiva etica. Se si inserisce in una tradizione che tende alla trasformazione della società nel suo complesso, cioè in una tradizione che privilegia l'**atteggiamento politico**, allora nasce un'esperienza collettiva politica. E così via. Se si inserisce in una tradizione che privilegia i **sentimenti** (come fu il Romanticismo) allora sarà

l'esperienza dell'**innamoramento** che si manifesta come un NOI collettivo tra due persone. Infine se si inserisce in una tradizione che privilegia **l'arte**, allora si avrà un'esperienza collettiva estetica. Non può mancare naturalmente la **tradizione scientifica**: è il caso della nostra tradizione che privilegia l'atteggiamento scientifico. Se si inserisce in questo tipo di tradizione si ha un'esperienza collettiva scientifica.

Vediamo per prima l'elaborazione collettiva religiosa. In questo caso, il paradigma di amore e di identificazione è sentito come **separato** e trascendente rispetto al soggetto. Viene isolato e collocato in una dimensione spazio-temporale diversa. Lo si qualifica come **soprannaturale**, come ciò che è avverso alla "natura" e a questo "avverso" si dà una dimensione spaziale (concetto da non confondere con ciò che consideriamo innaturale, con ciò che non appartiene alla "natura").

CN&/natura/ = "soprannaturale"

/natura/^CN = "innaturale"

Se si assume un atteggiamento religioso, allora il sacro sarà quello spazio, o quel tempo che viene sancito come religioso. Ma il **sacro** lo abbiamo definito come tutte quelle cose che appartengono al divino, perché sono state sancite dall'autorità religiosa. Mentre il **santo** è ciò che, sempre dall'autorità religiosa, è sancito come buono e giusto, che sono i connotati di una vita santa.

/sancire/^g&("cosa"^^"divino") = "sacro"

/sancire/^g&(buono^divino&giusto) =

"santo"

Dal fatto che il divino sia una **regola** che consente di riferire ciò che è sacro a ciò che è considerato santo, nasce la necessità che quando si viene in contatto con il sacro, lo si debba rendere presente con appositi **riti** e con formule magiche. Si avrà allora un tempo sacro, che definisce quando vanno effettuati i riti, e uno spazio sacro che va dal modesto recinto di pietre al Partenone.

Nell'elaborazione mondana, a differenza di quella religiosa, il gruppo non si pone l'obbiettivo di separare il "sacro" dal **mondano** (= /sacro/^CN), ma semplicemente quello di trasformare qualcosa nel mondo.

La natura del bene e del giusto.

Abbiamo definito l'atteggiamento morale (o etico) come un "imperativo" che tiene insieme il "bene" con il "giusto".

bene^imperativo&giusto = atteggiamento etico

I filosofi che cercano di spiegare l'atteggiamento etico, e non si pongono nell'ottica delle operazioni mentali con le quali spiegare il significato dei tre termini fondamentali dell'etica, corrispondenti ai tre significati di cui si è detto, cercano invece di spiegare la **natura** dell'etica, cercando di dare una definizione delle principali nozioni che ricorrono nei discorsi morali, come ad esempio le nozioni di buono, di giusto, di obbligo, di dovere, ecc. rifacendosi a nozioni che a loro volta devono essere definite. E' il gatto che si morde la coda. Cercano soprattutto di trovare una definizione del **bene** e del **giusto** nella cosiddetta "realtà" preesistente a ogni nostro cominciare a riflettere su che cos'è l'etica. Cercano la "natura" del bene e del giusto.

Per quanto riguarda il **bene**, una delle soluzioni maggiormente praticate è quella che definisce il bene come un **comando divino**. Segue a ruota quella che lo definisce come un comando di una qualche **autorità**. Non mancano poi

quelli che lo definiscono come **legge naturale o razionale**. Il bene per costoro è ciò che la natura prescrive agli uomini di fare. Che per alcuni non può non identificarsi con ciò che è razionale. Concezione che raggiunge il suo culmine con Kant secondo il quale il bene coincide con una prescrizione universalizzabile: la norma morale che cerchi di attuare nel tuo comportamento deve poter valere per tutti.

Ci sono poi quelli che **negano** che vi sia uno spazio per le scelte etiche degli uomini. Bisogna naturalmente distinguere quelli che negano decisamente che gli uomini possano mai agire realmente in modo libero e dunque essere imputabili di una qualche responsabilità e coloro che invece, pur ammettendo che gli uomini possano agire liberamente, negano che gli esseri umani possano essere effettivamente spinti da un atteggiamento morale, ma che siano spinti solo da un atteggiamento che mira ad obbiettivi strettamente personali. Queste ultime teorie nascono da quelle teorie psicologiche che non ammettono che gli esseri umani possano essere mossi ad agire da prospettive imparziali o da valori più o meno universali.

Appartengono a questa negazione della morale il marxismo e la psicanalisi. Il **marxismo** perché è una filosofia dalla quale si ricava che l'individuo non può scegliere perché è determinato dalla classe sociale a cui appartiene. E quando sceglie in realtà, senza saperlo, agisce soltanto a favore della sua classe. La sua morale è ideologia e quindi **falsa coscienza**. La **psicoanalisi** è, per molta parte, una lotta contro l'atteggiamento depressivo, un modo di liberarsi dai sensi di colpa che ci opprimono fino a diventare malattia mentale. Vede la morale come un ibrido di comportamento razionale, quello dell'adulto che persegue i suoi obiettivi controllando i suoi impulsi. E di comportamento **irrazionale** dovuto alle proibizioni che il bambino riceve nella prima infanzia e che nel loro complesso costituiscono il Super Io.

In realtà queste concezioni nascondono il **dilemma tra libero arbitrio e determinismo**. E' semplicemente accaduto che queste due spiegazioni abbiano optato, in modo più o meno consapevole, per il determinismo. Nel caso del marxismo si crede che il bene sia determinato dall'ideologia, cioè dalla sovrastruttura sociale; nel caso della psicoanalisi, che il bene sia determinato nel suo sviluppo da fattori costitutivi e ambientali. In realtà, lo abbiamo già detto, l'importante è essere consapevoli che scegliere il determinismo invece del libero arbitrio, è solo un modo per cercare di spiegare certi fenomeni psichici e sociali. Come ripete spesso Vaccarino, «si tratta ancora e sempre di due schemi categoriali [di due atteggiamenti] che possiamo applicare, l'uno piuttosto che l'altro, a seconda del tipo di spiegazione che preferiamo dare». Si risolve il problema solo «ric conducendo il significato di "bene" e di "male" all'analisi delle operazioni mentali costitutive. Si tratta infatti di categorie e non della rivelazione di comandi soprannaturali, imponenti doveri di per sé tali» (Vaccarino, *Scienza e semantica*, pag. 44).

Se invece ci concentriamo sulla "natura" del **giusto** troviamo che ci sono quelli che credono che per essere giusti è sufficiente comportarsi secondo quanto prescrive la legge. Poi ci sono quelli che credono che una persona sia giusta quando tratta tutti nello stesso modo. Altri che credono sia giusto che a tutti venga dato secondo i suoi bisogni. Altri invece credono sia giusto considerare soprattutto i meriti o le opere compiute. A questi si oppongono coloro che

credono sia giusto considerare anche i privilegi. Chi legge si sarà accorto che non ho fatto altro che ricordare l'**elenco del giusto** che fa Ceccato nel *Punto* (Vol. II, IPSOA, 1980, pag. 166 e segg.). Ceccato per primo ci ha insegnato che quello che conta è la consapevolezza di aver assunto un atteggiamento etico. Occorre quindi che chi giudica un particolare comportamento sappia, innanzitutto che ha assunto un **atteggiamento**, ed in secondo luogo, quali **criterio** sta applicando. Ceccato, subito dopo, definisce l'**equità** come il tentativo di «applicare non un criterio soltanto, ma almeno due criteri o, come si dice, di contemperare questi criteri». Più o meno è la definizione di equità che abbiamo dato in precedenza, dove la "giustizia" è assunta come paradigma per riferirgli il modo "arbitrario" di contemperare i criteri.

[/giustizia/↔/arbitrio/] = /equità/

Conclusione

Qui mi fermo. Con queste osservazioni ho voluto mostrare ai lettori dei W.P. la ricchezza del sistema di Vaccarino con il quale si può riformulare tutto il sapere umano in modo operativo. Nel mio piccolo, con le considerazioni esposte con queste "osservazioni", ho cercato di far comprendere sino a che punto si possa simulare la mente nell'analisi delle esperienze che tutti stiamo vivendo. In modo molto più semplice, cerco di spiegare Vaccarino a persone, la maggior parte anziane come me (ho 76 anni). Lo faccio a Tradate all'Università per anziani. Non solo mi diverto, ma soprattutto mi rende felice cercare di far conoscere, al maggior numero di persone possibili, la ricchezza del pensiero di Vaccarino. E parlo di Ceccato, di Accame e della Scuola Operativa Italiana, a cui mi sento di appartenere da tanti anni.

*Un'ultima precisazione. L'intento di queste osservazioni non è stato quello di criticare il sistema di Vaccarino. La genialità del suo sistema, almeno per me, è fuori discussione. E' stato solo quello, da un lato, di correggere eventuali errori: pochi di fronte alla mole impressionante del lavoro esposto nei Prolegomeni. Dall'altro, quello di mostrare come dal sistema di Vaccarino si possa trarre spunto per una analisi operativa della **cultura** (il sogno di Umberto Eco). La dimostrazione è l'analisi che ho cercato di fare dei tre atteggiamenti fondamentali: scientifico, estetico ed etico. Pensate a tutto quello che si poteva dire sull'atteggiamento scientifico, che, lo so bene, ho trascurato per concentrarmi su quello estetico ed etico, che, vi garantisco, è stato - soprattutto quello etico - esposto in modo sintetico. Queste osservazioni sono soprattutto dirette a tutti coloro che hanno voglia di approfondire l'argomento, ma soprattutto a tutti quelli che non condividono, o condividono in parte, le analisi svolte in queste pagine. Sono le critiche che ci fanno meditare e ci fanno crescere. Lo so che Vaccarino non è semplice e quindi chi è arrivato a questa ultima parte delle osservazioni, sappia che lo considero meritevole di tutta la mia stima. Pertanto come si usava nelle lettere che una volta eravamo soliti scrivere, avendo solo carta, penna e - non sempre (da bambino ho saputo cos'è la povertà) - i francobolli, permettetemi di abbracciarvi tutti con affetto.*

Ernesto Arturi

Notizie

- * Presso le Edizioni Biblion di Milano, Felice Accame ha pubblicato **L'asse ereditario della contraddizione del conoscere. Per i novant'anni di Giorgio Galli.**

